

Oltre il traguardo

Oltre il traguardo

Filippo Guttadauro La Blasca

Oltre il traguardo

Oltre il traguardo

Oltre il traguardo

NOTA BIOGRAFICA

La mia carriera (Filippo Guttadauro La Blasca) è stata un susseguirsi di cambiamenti e nuove sfide. Sono partito come artigiano, occupandomi di montaggio e riparazione di ascensori, ma non mi sono mai accontentato.

Ho lavorato a lungo nel settore assicurativo, impegnandomi nella difesa dei diritti degli agenti. Dopo l'esperienza nel mondo degli ascensori, ho maturato esperienza anche nel settore politico-sindacale, per poi approdare definitivamente al mondo delle assicurazioni. Qui ho focalizzato i miei sforzi sulla comprensione delle

esigenze dei clienti, proponendo soluzioni personalizzate e costruendo con loro rapporti basati sulla fiducia reciproca.

La mia esperienza nel settore assicurativo si è intrecciata con l'impegno sindacale, dove ho sempre lavorato per la crescita professionale e l'indipendenza degli agenti.

Contemporaneamente all'attività lavorativa, ho coltivato la passione per la scrittura. Inizialmente mi sono dedicato alla stesura di manuali tecnici e articoli per le riviste specializzate del settore assicurativo, diventando anche formatore grazie alla passione che nutro per il mio lavoro. In seguito, mi sono avvicinato alla narrativa, dando vita a racconti originali in cui realtà e fantasia si fondono.

I miei lavori dimostrano che è possibile cambiare vita e trovare nuove forme di espressione. La mia curiosità, la passione per la conoscenza e l'impegno nel lavoro mi hanno portato a realizzare i miei sogni.

Alcuni miei lavori:

- 3 giugno 1954 - Avrei dovuto chiamarmi Pietro (2026): racconto autobiografico.
- Il campo e la vita (2026): romanzo.
- Ci mancava tutto, anche la speranza (2024): racconto di narrativa sociale.
- Guida alla distribuzione assicurativa (edizione in proprio, settembre 2017; ristampa 2018): una guida che affronta le principali problematiche che l'agente assicurativo si trova ad affrontare nello svolgimento della propria attività.

Oltre il traguardo

- Manuale per l'Agente (Edizione SNA, novembre 2010): uno strumento pratico per gestire il complesso quotidiano dell'agenzia assicurativa
- Il futuro della distribuzione assicurativa in Agenzia (Edizione EDIPI, 2009): uno studio strategico sulle nuove tendenze del mercato assicurativo.
- L'Assicurazione nei "piccoli" Comuni (Edizione GUERRA, 2007): una guida completa per la gestione assicurativa delle gare d'appalto nelle piccole amministrazioni pubbliche.

Oltre il traguardo

Oltre il traguardo

*Alle donne che desiderano essere madri
e non possono avere figli.
Il loro amore non va perduto:
lo donano, ogni giorno, a tanti altri.*

Oltre il traguardo

PREMESSA

La vita, come una corsa in motocross su un terreno accidentato, è un poema scritto con polvere e adrenalina. Ogni curva tracciata è un verso, ogni salto un'esclamazione di libertà. Marco, un pilota dalla passione infuocata, ha composto la sua poesia sulla pista, sfidando la gravità e i propri limiti. Un istante prima sei in equilibrio precario su una curva a gomito, il prossimo stai planando nel vuoto, sospeso tra il cielo e la terra. E proprio quando pensi di aver

dominato la pista, una buca improvvisa ti costringe a ripartire da capo. Il rombo del motore è stato il suo compagno di viaggio, la colonna sonora di una vita dedicata alla sfida e al superamento dei propri limiti.

Ma come in ogni grande storia, il destino ha deciso di tracciare una nuova linea, inattesa e crudele. Un infortunio brutale lo ha costretto a un arresto forzato, gettandolo in un abisso di dolore e frustrazione. L'ebbrezza della velocità e l'adrenalina delle competizioni, un tempo il suo ossigeno, sono state improvvisamente strappate via. Il rombo dei motori, la colonna sonora della sua vita, è stato sostituito da un silenzio assordante. Eppure, nel cuore di Marco, la passione per le due ruote ha continuato a bruciare, una fiamma tenace che rifiutava di spegnersi. Spogliatosi dei panni del pilota, ha indossato quelli del meccanico, scoprendo una nuova dimensione della sua passione. Tra i muri della sua officina, ha trovato un rifugio sicuro, dove poter esprimere la sua creatività e la sua determinazione, riparando e modificando le moto con la stessa cura e dedizione con cui un tempo le guidava. Era come se, attraverso le sue mani, la passione per la velocità continuasse a vivere.

L'infortunio, come un fulmine a ciel sereno, ha interrotto la corsa sfrenata di Marco, ma non ha spezzato il suo legame indissolubile con le moto. La passione di

riparare le moto, di infondere nuova vita ai motori, gli ha donato una libertà nuova, un'esperienza intima e profonda. Con le mani sporche di grasso, ha scoperto la sua passione nel metallo, curando ogni dettaglio come un artista plasma la sua opera. Il tempo, che prima scorreva al ritmo dei giri del motore, ora si dilatava, permettendogli di apprezzare la bellezza di ogni singolo componente. Da pilota, era stato un tutt'uno con la sua macchina, un binomio indissolubile; ora, da meccanico, era diventato l'anima stessa delle sue creazioni, un'anima che pulsava al ritmo di ogni pistone. Nella sua officina, tra attrezzi e motori, Marco ha ritrovato la sua dimensione. Ogni moto che passa sotto le sue mani è un progetto unico, una sfida da affrontare con passione e determinazione. In ogni cliente che varca la soglia della sua officina, ritrova un po' di sé stesso, un'eco delle proprie esperienze. La storia di Marco è un viaggio introspettivo, un percorso di crescita personale segnato dalle gioie e dalle sofferenze, dalle vittorie e dalle sconfitte. Al fianco di Laura, la sua compagna di vita, ha affrontato le tempeste e celebrato le conquiste, stringendo un legame indissolubile. La loro storia è un inno alla resilienza, alla capacità di reinventarsi e a trovare la forza di andare avanti, anche di fronte alle avversità.

Questo racconto parla anche di ciò che viene dopo. Dopo l'ultima gara, dopo l'ultima bandiera a scacchi, dopo che il pubblico è tornato a casa. Perché il traguardo non è

mai la fine della corsa: è soltanto il punto da cui si riparte. Marco lo ha imparato sulla propria pelle, e lo impareranno anche le persone che gli stanno accanto, perché nella sua casa le strade della vita non sono mai state dritte. Laura ha dovuto rinunciare a un sogno per trovarne un altro, e un bambino arrivato da una storia difficile ha dovuto scoprire chi era davvero, per capire a chi apparteneva il suo cuore.

La storia di Marco è un racconto universale che parla di perdita e rinascita, di amore e amicizia, di sogni infranti e di nuove opportunità. È un invito a tutti coloro che, come lui, si trovano a dover affrontare le sfide della vita, a non perdere mai di vista la propria umanità e a trovare la forza di andare avanti. Perché anche nei momenti più bui, c'è sempre una scintilla di speranza che può accendere un nuovo fuoco. E il fuoco della passione di Marco continuerà ad ardere, alimentato dall'amore e dalla dedizione di suo figlio Filippo, che ne raccoglierà il testimone e scriverà un nuovo capitolo di questa storia.

MARCO E LAURA

Marco, un uomo di trent'anni, rappresentava l'equilibrio ideale tra passione e professione. I suoi capelli castani, spesso scompigliati da una giornata intensa di lavoro, incorniciavano un volto dai tratti marcati, illuminato da occhi verdi che riflettevano la sua energia contagiosa. Il suo fisico atletico, risultato di una costante attività fisica, si sposava con la solidità e la determinazione che lo contraddistinguevano nel mondo del lavoro.

Marco era il titolare di una piccola officina meccanica dove, con passione e competenza, trasformava moto di serie in agili e scattanti moto da cross. La sua officina era il punto di riferimento per amici e conoscenti che desideravano personalizzare le proprie moto o riparare eventuali guasti. La dedizione e l'etica professionale di Marco erano esemplari, qualità che gli permettevano di affrontare con successo le sfide che il suo lavoro quotidianamente gli proponeva. La sua capacità di organizzare e gestire le diverse commesse si rifletteva anche nella sua vita privata. Ogni sabato, infatti, lo si poteva trovare sui campi da calcetto, dove condivideva con gli amici la passione per lo sport e il piacere di stare insieme.

Marco non era soltanto un lavoratore instancabile, capace di trascorrere ore nella sua officina. Era anche un sognatore, animato da una curiosità innata e dal desiderio di scoprire sempre cose nuove. Nel tempo libero, amava avventurarsi nel vicino campo da motocross in sella alla sua moto. Durante i fine settimana, quando l'officina gli lasciava un po' di respiro, organizzava piacevoli picnic con la moglie Laura in luoghi sempre diversi, alla scoperta di nuovi angoli di natura.

Marco era un uomo che apprezzava i piaceri della vita, ma non dimenticava l'importanza del lavoro e delle relazioni. Era un esempio di come si potessero bilanciare

passioni e responsabilità, senza rinunciare ai propri sogni e tenendo a cuore la felicità di Laura.

Un tatuaggio discreto sul polso destro, una moto da cross che saltava nel vuoto, era il simbolo della sua passione per questo sport intenso e della sensazione che gli dava correre verso la conquista dei propri obiettivi. Nonostante la sua apparente sicurezza, Marco nascondeva una sensibilità profonda e un'empatia che lo rendevano un amico sincero e affidabile. La sua risata fragorosa e la sua battuta sempre pronta creavano un'atmosfera allegra e coinvolgente ovunque andasse.

Il paese dove viveva era piccolo, poche case strette attorno alla piazza e alla chiesa, con le colline tutto intorno. Lì tutti si conoscevano, e tutti conoscevano Marco. Quando passava con il furgone dell'officina, c'era sempre qualcuno che alzava la mano per salutarlo, o che lo fermava per chiedergli di dare un'occhiata al trattore che faceva un rumore strano, al motorino del nipote che non partiva, alla falciatrice rimasta ferma tutto l'inverno. Marco non diceva mai di no. Si fermava, ascoltava, prometteva di passare, e quasi sempre passava davvero.

Eppure anche Marco aveva i suoi difetti, e Laura li conosceva tutti. Era testardo, a volte fino a far perdere la pazienza: quando si metteva in testa una cosa, non c'era

verso di fargli cambiare idea. Era impaziente con chi lavorava male, e con sé stesso quando sbagliava. E poi c'era quella parte di lui che non mostrava quasi a nessuno: la malinconia che lo prendeva nelle sere d'estate, quando dal campo da cross vicino arrivava il rombo lontano delle moto. In quei momenti si faceva silenzioso, guardava lontano, e Laura sapeva che era meglio lasciarlo ai suoi pensieri. Erano i ricordi di una vita che avrebbe potuto essere diversa, e che una caduta aveva cambiato per sempre.

Laura, la moglie di Marco, con i suoi capelli biondi a caschetto che incorniciavano un viso dai tratti delicati, sembrava uscita da una rivista di moda. La sua passione per lo stile era evidente in ogni dettaglio: dalle scarpe rigorosamente abbinate ai vestiti, alle unghie sempre impeccabili. Il suo sorriso luminoso e la sua cordialità erano contagiosi, ma dietro questa facciata solare si nascondeva una donna forte e determinata, che aveva saputo affrontare con coraggio le sfide che la vita le aveva posto davanti.

Nonostante l'apparente fragilità, Laura aveva dimostrato di possedere una grande resilienza e una capacità di adattamento fuori dal comune. Il suo carattere aperto e socievole le permetteva di stringere facilmente nuove amicizie, ma era nel rapporto con Marco che Laura esprimeva il meglio di sé. Compagna di vita e di avventure, lo sosteneva e lo incoraggiava in ogni sua iniziativa,

condividendone passioni e sogni.

Laura era una donna che sapeva prendersi cura di sé stessa, dedicando tempo e attenzione al proprio benessere fisico e mentale. Amava fare lunghe passeggiate nella natura, praticare yoga e concedersi momenti di relax con le amiche. La sua vita era piena e appagante, grazie anche alla sua capacità di trovare un equilibrio tra gli impegni familiari, la vita sociale e le proprie passioni.

La sua presenza era un valore aggiunto nella vita di Marco e di chiunque avesse la fortuna di conoscerla.

La sua infanzia, trascorsa in una piccola città di provincia, era stata serena e spensierata. Ricordava con affetto le lunghe passeggiate in campagna con il nonno, che le trasmetteva la sua passione per la natura. Da adolescente, aveva scoperto il mondo della moda sfogliando riviste patinate e guardando sfilate di moda. La sua camera era un tripudio di poster e abiti colorati, e sognava di lavorare in una boutique di lusso.

Ormai Laura aveva realizzato in parte il suo sogno, lavorando come commessa in un negozio di calzature. Adorava aiutare i clienti a trovare il paio di scarpe perfetto e condividere con loro la sua passione per la moda. Nel tempo libero, si dedicava alla sua passione per il fitness, che le permetteva di mantenersi in forma e di scaricare lo

stress accumulato durante la giornata.

Nonostante la sua positività e la sua forza d'animo, Laura portava dentro di sé una ferita che non si era mai completamente rimarginata: l'infertilità. Un'infezione contratta in giovane età, forse sottovalutata o curata tardivamente, aveva compromesso la sua capacità di avere figli, un desiderio che aveva sempre coltivato nel cuore fin da bambina, quando immaginava la sua vita da adulta circondata da una famiglia numerosa.

Questa ferita la accompagnava quotidianamente, anche se Laura cercava di non lasciarsi sopraffare dal dolore. Il lavoro e il fitness erano un valido aiuto per distrarsi e mantenere un equilibrio interiore. Tuttavia, il pensiero di non poter avere figli era sempre presente, come un'ombra che incombeva sulla sua felicità.

Laura era una donna forte e coraggiosa, che non si arrendeva di fronte alle difficoltà. Nonostante la sua situazione, cercava di vivere la sua vita appieno, con positività e passione. Il suo sogno di maternità era ancora vivo nel suo cuore, e Laura non aveva perso la speranza di poterlo realizzare un giorno, magari attraverso l'adozione o altre forme di genitorialità.

La sua storia era un esempio di resilienza e di

coraggio, una testimonianza di come si potesse affrontare una difficoltà così grande con forza d'animo e positività. Laura era una donna che, nonostante le avversità, non aveva smesso di sognare e di credere nel futuro.

La diagnosi era arrivata improvvisa, dopo un breve passaggio in ospedale. Un verdetto crudele che aveva mandato in frantumi i suoi desideri di maternità. I primi tempi erano stati un periodo buio: Laura si sentiva persa in un labirinto di emozioni negative, dalla rabbia all'invidia per le amiche che diventavano mamme, un dolore sordo che le lacerava l'anima. Poi, lentamente, aveva iniziato a elaborare il dolore, accettando che la vita a volte ci mette di fronte a sfide inaspettate.

Nonostante le difficoltà, Laura cercava di guardare al futuro con ottimismo, dedicandosi ai suoi progetti e coltivando le relazioni con le persone che amava. Aveva un lavoro che la appassionava, un compagno di vita che la sosteneva e tanti amici con cui condividere gioie e dolori. Ma il desiderio di maternità era sempre presente, un fuoco che non si spegneva.

Laura desiderava adottare un bambino, ma la burocrazia e le complicazioni legate al processo di adozione la facevano sentire sopraffatta. Ogni volta che si informava, si imbatteva in una serie di requisiti e documenti da

compilare, che sembravano allungare il suo sogno all'infinito. Laura si sentiva intrappolata in un labirinto burocratico, dove ogni passo avanti sembrava accompagnato da due passi indietro.

Le lunghe attese, i colloqui con gli assistenti sociali, la paura di non essere "adatta" come genitore adottivo, la scoraggiavano. A volte pensava di lasciar perdere, di rinunciare a quel sogno che sembrava così difficile da raggiungere. Ma poi, quando vedeva un bambino che aveva bisogno di una famiglia, il suo cuore si riempiva di tenerezza e la spingeva a non arrendersi.

Laura non si arrendeva, e con l'aiuto del suo compagno e di una rete di amici, cercava di farsi strada nel complesso mondo dell'adozione. Affrontava colloqui, compilava moduli, partecipava a incontri informativi, con la speranza di poter un giorno stringere tra le braccia il suo bambino.

La sua storia era un esempio di tenacia e di amore, una testimonianza di come il desiderio di maternità potesse superare ogni ostacolo. Laura era una donna che non si era lasciata abbattere dalle difficoltà, e che continuava a lottare per realizzare il suo sogno di diventare madre.

Nonostante le difficoltà incontrate nel percorso di

adozione, la sua determinazione non vacillava. Laura decise di unirsi a un gruppo di supporto per persone che affrontavano l'infertilità e l'adozione. Lì incontrò altre donne e uomini che condividevano storie simili, ognuno con le proprie ferite e speranze. Queste nuove amicizie la aiutarono a sentirsi meno sola e a trovare conforto nelle esperienze altrui. Insieme, si scambiavano consigli e incoraggiamenti, creando un legame profondo che la sosteneva nei momenti di fragilità.

Nel gruppo, Laura conobbe una coppia che aveva già adottato due bambini. La loro testimonianza le diede speranza e la spinse a continuare il suo percorso. Laura imparò a non vergognarsi della sua infertilità, a parlare apertamente del suo desiderio di maternità e a chiedere aiuto quando si sentiva persa e scoraggiata.

Il percorso era ancora lungo e incerto, ma Laura sapeva di non essere più sola. Con il sostegno del gruppo, del suo compagno e dei suoi amici, era pronta ad affrontare le sfide che l'attendevano, con la consapevolezza che il suo sogno di diventare madre, un giorno, si sarebbe potuto finalmente realizzare.

Laura iniziò a esplorare altre opzioni per realizzare il suo sogno di maternità. Si informò su programmi di affidamento e su come poter accogliere un bambino in difficoltà. Ogni

volta che visitava un centro di accoglienza, il suo cuore si riempiva di emozione. Vedevo i volti dei bambini, ognuno con una storia unica, e sentiva che avrebbe potuto offrire loro l'amore e la stabilità di cui avevano bisogno.

Tuttavia, il percorso non era privo di ostacoli. Laura doveva affrontare le sue paure e le incertezze, domandandosi se sarebbe stata in grado di essere una madre all'altezza. La sua mente era un turbinio di pensieri: e se il bambino non l'avesse accettata? E se il suo passato di infertilità l'avesse resa meno meritevole di essere madre? Ma ogni volta che si sentiva sopraffatta, ricordava le parole di una delle sue nuove amiche: "La maternità non è solo un fatto biologico, ma un atto di amore."

Con il passare del tempo, Laura iniziò a vedere la sua ferita non come un limite, ma come una parte della sua storia che la rendeva più forte e più empatica. Decise di affrontare la burocrazia con una nuova prospettiva, armata di pazienza e determinazione. Ogni modulo compilato, ogni colloquio affrontato, diventava un passo verso la realizzazione del suo sogno.

Laura sapeva che il cammino sarebbe stato lungo e tortuoso, ma era pronta a percorrerlo. La sua positività e la sua forza d'animo, unite alla sua nuova rete di supporto, le davano la forza di continuare a lottare. E mentre si

Oltre il traguardo

preparava a scrivere il prossimo capitolo della sua vita, sapeva che, qualunque fosse stato il risultato, il suo cuore era già aperto all'amore che desiderava dare.

Oltre il traguardo

LA PASSIONE PER LE MOTO

Gli occhi di Marco brillavano di una luce intensa, una scintilla di gioia purissima. Suo padre, Benedetto, gli stava accanto, il volto illuminato da un sorriso radioso che diceva più di mille parole. Lo aiutava a salire in sella alla sua prima, piccola moto da cross, un regalo tanto desiderato quanto inaspettato. Era l'inizio di tutto, l'avvio di un percorso che avrebbe segnato per sempre la sua vita.

Il cortile di casa, una casa di campagna con un'anima antica, sembrava essersi trasformato in un'arena di emozioni. Un cortile immenso, in terra battuta e in parte pavimentato con degli autobloccanti recuperati chissà da dove, diventò il teatro dei primi, timidi tragitti di Marco. Il rombo sordo del motore, il profumo di benzina, la sensazione di libertà che provava in sella a quella piccola moto, lo inebriavano. Ogni movimento, ogni curva, ogni piccolo successo erano fonte di un entusiasmo contagioso che coinvolgeva tutti coloro che lo guardavano.

Da quel momento, la passione per le due ruote divenne parte integrante della sua vita. Le gare di minicross, viste prima come un divertimento, si trasformarono nel suo obiettivo primario. Ogni allenamento, ogni sacrificio, ogni goccia di sudore versata erano finalizzati al raggiungimento di un sogno: diventare un pilota professionista. Con ogni vittoria, la sua determinazione cresceva sempre di più, alimentata dalla gioia di superare i propri limiti e dalla consapevolezza di poter raggiungere traguardi sempre più ambiziosi.

Nonostante gli inevitabili ostacoli, le cadute, gli infortuni, i momenti di sconforto, Marco non si arrese mai. La sua passione era più forte di qualsiasi difficoltà, il suo desiderio di raggiungere il successo era un fuoco che ardeva costantemente nel suo cuore. E in questo percorso, un

ruolo fondamentale lo ebbe suo padre. Benedetto era il suo primo tifoso, il suo allenatore, il suo meccanico, ma soprattutto il suo punto di riferimento. Lo sosteneva incondizionatamente, incoraggiandolo a non mollare mai, a credere nelle sue capacità, a trasformare la sua passione in una professione.

Insieme, Marco e Benedetto costruirono un sogno che, grazie al talento e alla tenacia di Marco, si sarebbe presto avverato. Un sogno fatto di sacrifici, di impegno, di passione, ma anche di gioia, di soddisfazioni e di un amore sconfinato per le due ruote. Un sogno che, un giorno, avrebbe portato Marco a varcare i cancelli del mondo del motociclismo professionistico, pronto a dimostrare al mondo intero il suo valore e a realizzare il suo desiderio più grande: diventare un campione.

Fin da giovanissimo, Marco mostrò un talento naturale per il motocross. Iniziò a partecipare a competizioni locali e regionali, dove il suo talento emerse rapidamente. Quando fu il momento di affrontare sfide più impegnative, suo padre, con grande sacrificio, gli procurò una moto usata, che venne completamente revisionata con pezzi di recupero. Nonostante le difficoltà iniziali, la passione di Marco per il motocross crebbe di giorno in giorno.

Per competere a livelli più alti, Marco e suo padre dovettero affrontare lunghe trasferte. Grazie all'impegno di entrambi, riuscirono a ottenere un carrello per trasportare la moto. I primi anni di gare furono difficili: Marco dovette affrontare ambienti competitivi e a volte ostili. Ma non si arrese e continuò ad allenarsi con determinazione, superando ogni ostacolo.

La sua costanza e il suo talento lo portarono a farsi notare da un manager di successo, che gli offrì un'opportunità unica. Dopo un periodo di allenamento mirato, Marco era pronto per competere a livello nazionale.

Il suo debutto nel Campionato Italiano fu sorprendente. Nonostante le difficoltà incontrate in passato, Marco si rivelò un pilota eccezionale, ottenendo risultati importanti e una vittoria inaspettata. La sua umiltà e la sua passione per il motocross lo portarono a distinguersi anche per le sue qualità umane.

Negli anni successivi, Marco continuò a ottenere buoni piazzamenti, dimostrando il suo valore e la sua crescita come pilota.

Purtroppo, la sua carriera fu segnata anche da alcuni infortuni che lo costrinsero a ritirarsi temporaneamente dalle gare. Ma Marco non si diede per vinto e, con coraggio,

affrontò anche queste sfide.

Nel frattempo, Marco coronò il suo sogno d'amore sposando Laura, la donna che gli era stata accanto con amore e dedizione, sostenendolo in ogni momento. Il loro matrimonio fu una festa semplice ma piena di significato, celebrata nel loro paese d'origine, circondati dall'affetto di amici e familiari.

Chi aveva visto correre Marco in quegli anni ricordava soprattutto una cosa: dopo ogni gara, vinta o persa, andava a stringere la mano agli altri piloti, uno per uno. Il talento e la tenacia lo avevano portato lontano; l'umiltà lo aveva reso un campione non solo in pista, ma anche nella vita.

Dopo l'infortunio, Marco decise di dedicarsi a tempo pieno all'officina meccanica di famiglia, un luogo che per lui aveva sempre avuto un significato speciale. Affiancò per un periodo suo padre, che stava per andare in pensione, apprendendo gli ultimi segreti del mestiere e preparandosi a prendere in mano le redini dell'attività.

L'officina, fondata dal nonno di Marco, era un vero e proprio punto di riferimento per l'intera comunità. Non era solo un luogo dove si riparavano auto di ogni tipo, dai modelli più comuni alle auto d'epoca, ma anche trattori, macchinari agricoli come tosaerba, motocoltivatori,

falciatrici e persino piccoli motori per barche. Marco, grazie alla sua passione e alla sua competenza, era in grado di risolvere qualsiasi problema, dal più semplice cambio dell'olio alla riparazione di più complicati guasti meccanici.

L'officina era anche un luogo di incontro e di socializzazione. Gli abitanti del paese si fermavano spesso a chiacchierare con Marco e suo padre, a bere un bicchiere di vino o un caffè, creando un'atmosfera familiare e accogliente. Marco, con la sua gentilezza e la sua disponibilità, aveva ereditato dal nonno e dal padre non solo la passione per la meccanica, ma anche l'arte di creare legami con le persone.

Sotto la guida di Marco, l'officina continuò a prosperare, diventando un punto di riferimento per gli abitanti della zona e attirando clienti anche dai paesi limitrofi. La sua reputazione di meccanico onesto e competente si diffuse rapidamente, portando sempre nuovi clienti.

Marco era orgoglioso di portare avanti l'attività di famiglia, un'eredità preziosa che gli era stata tramandata con amore e dedizione. L'officina non era solo un lavoro per lui, ma una vera e propria passione, un modo per mettere a frutto il suo talento e per contribuire alla vita della sua comunità.

Nel tempo libero, Marco si dedicava volentieri alla sua famiglia e ai suoi hobby, che lo portavano a contatto con la natura e a vivere appieno l'amore per le corse. Con Laura, sua moglie, condivideva lunghe passeggiate nei boschi, avventurose escursioni in alta quota e piacevoli serate davanti al camino, dove il fuoco crepitante riscaldava l'atmosfera e creava un'intimità speciale. La loro casa era un rifugio accogliente per amici e familiari, un luogo dove regnava sempre un'atmosfera di serenità e armonia.

Nonostante le difficoltà incontrate nel corso della sua vita, Marco aveva saputo trasformare ogni sfida in un'occasione per crescere, trovando un equilibrio prezioso tra lavoro, famiglia e passioni. Nelle giornate di pioggia le ginocchia gli ricordavano ogni caduta. Ma ogni mattina si alzava, apriva la saracinesca dell'officina e ricominciava.

La passione per i motori scorreva nelle vene di Marco fin da quando era bambino. Ricordava con nostalgia il profumo inconfondibile di olio e benzina che permeava l'officina di suo padre, un luogo magico dove i motori prendevano vita e le moto venivano riparate con cura artigianale. Marco trascorreva ore ad osservare il padre al lavoro, affascinato dalla sua abilità nel dare nuova vita a pezzi di metallo apparentemente insignificanti, trasformandoli in macchine potenti e agili.

Ormai Marco aveva ereditato l'officina del padre e, con essa, la passione per i motori. Tra le quattro mura di quel luogo a lui tanto caro, custodiva gelosamente e curava con maniacale attenzione la sua KTM 500 EXC, una moto che gli aveva regalato tante soddisfazioni. Era un gioiello che il suo manager triestino gli aveva donato dopo i successi nel campionato italiano, una testimonianza tangibile della sua crescita come pilota e del suo passaggio al professionismo. La KTM 500 EXC era una moto speciale per Marco, un simbolo dei sacrifici fatti per raggiungere i suoi obiettivi e della sua passione per le moto.

Questo luogo, ricco di storia e di ricordi, era diventato per Marco un vero e proprio santuario, dove poteva rifugiarsi per ritrovare sé stesso e per coltivare la sua passione per i motori. L'officina era il luogo dove si sentiva veramente a casa, circondato dall'affetto dei suoi cari e dalla presenza costante della sua KTM 500 EXC, testimone silenziosa delle sue avventure e dei suoi successi.

La sua KTM 500 EXC era una moto da enduro che incarnava perfettamente lo spirito di Marco: potente, agile e pronta a superare qualsiasi sfida. Il motore monocilindrico era un'esplosione di energia, capace di rispondere prontamente ad ogni accelerata, mentre il telaio in acciaio, leggero e robusto, le conferiva una maneggevolezza incredibile, permettendogli di affrontare con agilità anche i

terreni più impervi.

Il suo manager aveva scelto quel modello proprio per la sua versatilità e per la sua capacità di adattarsi a qualsiasi tipo di terreno, dalle mulattiere più accidentate ai sentieri più tecnici, quelli che Marco amava affrontare con passione. Era stata, ed era ancora, la compagna ideale per le sue avventure, una moto che gli permetteva di superare i propri limiti e di vivere emozioni uniche.

Ormai la sua KTM 500 EXC portava i segni di tante battaglie sui sentieri, testimonianza delle sfide affrontate e superate. Ogni graffio sul parafango aveva una storia, e Marco le ricordava tutte: il sasso nascosto su una mulattiera di montagna, il ramo basso nel bosco, la caduta in un guado gelato in una mattina di novembre. Le ginocchia di Marco, in particolare, avevano pagato un caro prezzo per questa passione, con i numerosi infortuni subiti durante le gare che avevano lasciato cicatrici profonde, sia fisiche che emotive. Ma l'adrenalina che provava ogni volta che saliva in sella lo ripagava di ogni sforzo, alimentando la sua passione e la sua voglia di superare i propri limiti.

Per Marco, guidare la sua KTM 500 EXC era molto più di un semplice sport. Era un modo per esprimere la sua libertà, per scaricare le tensioni della vita quotidiana e per sentirsi parte di qualcosa di più grande. Quando era in sella,

si sentiva vivo, in perfetta sintonia con la moto e con la natura che lo circondava. Il vento tra i capelli, il rombo del motore, la velocità, i paesaggi mozzafiato che gli si aprivano davanti: tutto contribuiva a creare un'esperienza indimenticabile, un'emozione che solo chi ha provato la passione per le moto fuoristrada può capire appieno.

La sua KTM 500 EXC era il suo rifugio, il luogo dove poteva essere sé stesso e dove poteva dimenticare i problemi della vita. Era una compagna fedele che lo aveva accompagnato in tante avventure, gioie e difficoltà, aiutandolo a superare momenti difficili e a rialzarsi dopo ogni caduta. Marco era grato al suo manager per avergli dato l'opportunità di realizzare il suo sogno di diventare un pilota professionista e per avergli regalato quella moto meravigliosa, che rappresentava per lui molto più di un semplice mezzo di trasporto.

Accendere il motore della KTM 500 EXC era come dare vita a un puledro selvaggio. Il rombo potente e la sensazione di dominare una forza della natura lo eccitavano profondamente, risvegliando in lui l'anima del pilota. Adorava la sfida delle gare: salite vertiginose, discese mozzafiato, curve impossibili e un terreno che cercava costantemente di disarcionarlo. Ogni gara era una battaglia contro il tempo, contro sé stesso e contro gli elementi, un'occasione per mettere alla prova le proprie capacità e

per superare i propri limiti.

Per Marco, il motocross era molto più di una semplice competizione. Era un modo per sfidare i propri limiti, per mettersi alla prova e per vivere emozioni uniche. I tracciati, spesso immersi in paesaggi naturali mozzafiato, diventavano la sua arena, il luogo dove poteva esprimere tutta la sua energia e la sua passione.

Oltre il traguardo

IL PRIMO INCONTRO

Marco e Laura si erano conosciuti in una domenica di ottobre, su un campo di gara fangoso, in mezzo alle colline. Lei, quel giorno, non avrebbe nemmeno dovuto esserci. Era stata la cugina a trascinarla fin lì, perché il suo ragazzo correva nella stessa categoria di Marco e lei non voleva andare da sola. Laura aveva accettato malvolentieri e, per l'occasione, si era messa le sue scarpe più belle: un paio di scarpe di tela bianche, comprate la settimana prima nel

negozio dove lavorava.

Bastarono pochi minuti per capire che era stato un errore. Il terreno era molle, la terra si attaccava alle suole, l'aria era piena di fumo e di rumore. Laura se ne stava in piedi dietro le transenne, vicino a una curva, con le braccia strette sul petto, contando i minuti che mancavano alla fine.

Fu proprio in quella curva che Marco, al terzo giro, entrò troppo forte. La ruota posteriore scivolò di lato, la moto si piegò, e un'onda di fango si alzò come una cascata e si abbatté oltre le transenne. Sulle gambe di Laura. Sulle sue scarpe bianche.

Marco riuscì a non cadere, riprese il controllo e ripartì. Non si accorse di niente. Laura invece rimase immobile, a guardarsi le scarpe diventate marroni, mentre la cugina rideva fino alle lacrime.

A fine gara, Marco era arrivato terzo. Mentre caricava la moto sul carrello, la cugina di Laura gli si avvicinò e gli raccontò tutto, indicando l'amica che, poco più in là, cercava inutilmente di pulirsi con un fazzoletto di carta. Marco si tolse il casco, si passò una mano tra i capelli sudati e andò verso di lei. Era coperto di fango dalla testa ai piedi.

"Credo di doverti un paio di scarpe," le disse, con un

sorriso un po' imbarazzato.

Laura lo guardò dall'alto in basso. "Credo proprio di sì," rispose, seria. Poi vide le sue mani, nere di terra, che cercavano di pulirsi sulla tuta altrettanto sporca, e non riuscì più a trattenersi. Scoppiò a ridere. Anche Marco rise. E in quella risata, in mezzo al fango e all'odore di benzina, cominciò tutto.

La domenica dopo, Laura era di nuovo lì. Questa volta con un paio di stivali di gomma. Marco la vide dalla partenza e, per tutta la gara, ogni volta che passava da quella curva, rallentava appena un po'. Non vinse, ma non gli importò. Dopo la gara la portò a mangiare una pizza, e lei gli fece mille domande sulle moto, sulle gare, sulle cadute. Lui rispondeva con gli occhi che brillavano. Laura capì che non si sarebbe mai innamorata delle moto come lui, ma che si stava innamorando di lui, e che le due cose, forse, non si potevano separare.

Da allora Laura non perse quasi più una gara. Imparò a riconoscere il rumore della moto di Marco tra cento altre, a capire dal modo in cui scendeva dalla sella se era andata bene o male, a non chiedere niente quando tornava con lo sguardo scuro. Imparò anche ad avere paura: ogni partenza le stringeva lo stomaco, ogni caduta le fermava il respiro. Ma non glielo disse mai. Le bastava vederlo felice.

Fu qualche mese dopo, una sera d'estate, seduti sul muretto davanti a casa di lei, che Laura trovò il coraggio di dirgli la cosa più difficile. Gli parlò dell'infezione presa da ragazza, delle visite, della diagnosi. Gli disse che non avrebbe mai potuto avere figli. Lo disse tutto d'un fiato, guardando per terra, pronta a vederlo alzarsi e andare via.

Marco non si alzò. Rimase in silenzio per un po', poi le prese la mano. "Allora i figli li troveremo in un altro modo," disse semplicemente. "Se li vorremo, li troveremo. Il mondo è pieno di bambini che aspettano qualcuno."

Laura lo guardò, e in quel momento seppe che avrebbe passato tutta la vita con quell'uomo. Non poteva ancora sapere quanto quella frase, detta quasi per caso su un muretto in una sera d'estate, avrebbe cambiato le loro vite.

LA CADUTA

La gara che cambiò tutto si corse in un giorno di sole, su una pista che Marco conosceva bene. Era una delle prove del Campionato Italiano, e lui era in testa alla classifica. Erano sposati da poco più di un anno. Laura era al solito posto, dietro le transenne, con il cappellino calato sugli occhi. Benedetto era ai box, con le mani in tasca e lo sguardo attento. Tutto sembrava andare come doveva.

Al quinto giro, sul salto più lungo del tracciato, la moto di Marco atterrò storta. Forse una buca nascosta, forse un attimo di distrazione, forse soltanto la sfortuna. Nessuno lo seppe mai con certezza. La ruota anteriore si piantò, la moto si impennò di colpo e lo sbalzò di sella. Marco volò in avanti e ricadde pesantemente sulle gambe, poi la moto gli rovinò addosso.

Laura vide tutto. Vide il corpo di Marco rotolare nella polvere e restare immobile. Sentì il silenzio improvviso del pubblico, vide le bandiere gialle che si alzavano, i commissari che correvano. Non si ricordò mai come avesse fatto a scavalcare le transenne. Si ricordò solo di essere in ginocchio accanto a lui, di stringergli la mano attraverso il guanto, di ripetere il suo nome, piano, come una preghiera.

Marco aprì gli occhi. "La moto," sussurrò. "Come sta la moto?" Laura rise e pianse insieme. "Sei un incosciente," gli disse, e baciò la visiera del suo casco.

In ospedale le notizie non furono buone. Tutte e due le ginocchia erano gravemente danneggiate: legamenti rotti, cartilagini distrutte, una frattura alla tibia. Ci vollero tre operazioni e mesi di riabilitazione. I medici furono chiari fin dall'inizio: sarebbe tornato a camminare, forse anche bene. Ma correre, a quel livello, mai più.

Quelle parole caddero nella stanza come pietre. Marco non disse niente. Si girò verso la finestra e rimase a guardare fuori per ore, per giorni. Laura gli stava accanto in ogni momento che il lavoro le lasciava libero. Gli portava i giornali, gli raccontava le chiacchiere del paese, gli massaggiava le gambe come le avevano insegnato i fisioterapisti. Lui la lasciava fare, ma sembrava lontano, chiuso in un posto dove lei non riusciva ad arrivare.

Tornato a casa, le cose non migliorarono. Marco passava le giornate sul divano, con le stampelle appoggiate al bracciolo. Non accendeva più la televisione quando c'erano le gare. In garage, la KTM 500 EXC restava coperta da un telo, e lui non andava nemmeno a guardarla. Il rombo dei motori, la colonna sonora della sua vita, era stato sostituito da un silenzio che pesava su tutta la casa.

Una sera Laura lo trovò seduto al buio in cucina. "Non so più chi sono," le disse, senza voltarsi. "Da quando avevo sei anni sono sempre stato uno che corre in moto. Adesso che cosa sono?" Laura gli si sedette accanto e gli prese il viso tra le mani. "Sei mio marito," rispose. "Sei l'uomo che amo. Le gare erano una cosa che facevi, Marco. Non sono mai state quello che sei."

Fu Benedetto, alla fine, a trovare la strada. Una mattina si presentò a casa del figlio, lo aiutò a salire in

macchina senza dargli spiegazioni e lo portò in officina. Lo fece sedere su uno sgabello davanti al banco di lavoro e gli mise davanti un carburatore smontato e una cassetta di attrezzi. "Io sto diventando vecchio," disse, "e qui c'è troppo lavoro per uno solo. Le gambe ti servivano per correre. Ma per questo bastano le mani. E le tue mani sono le migliori che conosco."

Marco guardò il carburatore a lungo. Poi, lentamente, prese un cacciavite. E per la prima volta dopo mesi, mentre le sue dita ritrovavano gesti che conoscevano da sempre, sentì qualcosa sciogliersi dentro il petto. Quella sera tornò a casa con le mani nere di grasso. Laura lo vide entrare e capì, prima ancora che lui parlasse, che il peggio era passato.

Non sarebbe stato facile. Ci sarebbero stati ancora giorni bui, momenti di rabbia, notti in cui le ginocchia gli facevano così male da non riuscire a dormire. Ma Marco aveva trovato un nuovo traguardo. E dietro quel traguardo, anche se ancora non poteva saperlo, lo aspettava un bambino con una piccola moto di plastica rotta tra le mani.

BENVENUTO

Laura e Marco coltivavano da sempre il sogno di diventare genitori. Dopo anni di tentativi infruttuosi, decisero di aprire il loro cuore all'adozione, presentando domanda a più tribunali per i minorenni. Spinti da un profondo amore e dalla ferma volontà di offrire un focolare domestico pieno di affetto a un bambino privo di una famiglia, intrapresero questo percorso con determinazione.

Dopo aver completato il corso di preparazione, Laura e Marco si trovarono immersi in un'intensa fase di colloqui e valutazioni. Ogni incontro era un'opportunità per approfondire la loro conoscenza di sé e del desiderio di diventare genitori. Si resero conto che l'adozione non era solo un sogno, ma un impegno complesso e affascinante. Le visite a domicilio, i test psicologici e i colloqui con gli assistenti sociali li aiutarono a crescere come individui e come coppia, preparandoli ad accogliere nella loro vita un bambino con una storia unica, pronto a scrivere insieme un nuovo capitolo.

Sapevano che il percorso sarebbe stato lungo e delicato. Prima i servizi sociali avrebbero conosciuto la loro coppia e scritto una relazione, poi il tribunale per i minorenni l'avrebbe esaminata. Solo allora, se fossero stati ritenuti idonei, avrebbero potuto sperare in una telefonata.

L'attesa fu colma di trepidazione. Il giudice, incaricato di valutare la loro idoneità, avrebbe dovuto stabilire se Laura e Marco possedevano i requisiti necessari per offrire a un bambino un ambiente familiare stabile, affettuoso e adeguato alla sua crescita.

Dopo un'attenta analisi, il tribunale riconobbe l'idoneità della coppia. Passarono ancora molti mesi di silenzio, poi arrivò la telefonata che avevano sognato tante

volte: c'era un bambino, si chiamava Filippo, e il tribunale aveva pensato a loro. Il giudice dispose un affidamento preadottivo della durata di un anno: Filippo avrebbe vissuto con loro e, nel frattempo, assistenti sociali e psicologi esperti in adozione li avrebbero seguiti da vicino, con colloqui e visite a casa.

Questo periodo di affiancamento si rivelò prezioso. Laura e Marco acquisirono strumenti e competenze fondamentali per comprendere le dinamiche dell'adozione, gestire le emozioni del bambino e costruire un legame solido e duraturo. Impararono a riconoscere i bisogni specifici del bambino, spesso segnati da esperienze difficili, e a offrire un sostegno adeguato al suo sviluppo emotivo e sociale.

Al termine dell'anno, forti di questa esperienza, Laura e Marco avrebbero ottenuto la sentenza di adozione definitiva. Il loro sogno di diventare genitori stava finalmente per realizzarsi, aprendo le porte a una nuova fase della loro vita, ricca di amore, gioia e la sfida di crescere insieme il loro bambino, Filippo.

Il viaggio dell'adozione era solo all'inizio, ma Laura e Marco erano pronti a percorrerlo insieme, mano nella mano, cuore a cuore, con Filippo al centro della loro vita. Ogni passo che avrebbero fatto sarebbe stato carico di emozioni,

speranze e sfide, ma la loro determinazione era incrollabile.

Ma torniamo indietro, ai mesi che precedettero l'arrivo di Filippo. La prima tappa del loro viaggio era la preparazione. Laura e Marco si immerse in corsi e incontri informativi, desiderosi di comprendere ogni aspetto dell'adozione. Leggevano libri, ascoltavano testimonianze di altre famiglie e si confrontavano con esperti, cercando di costruire una base solida per accogliere Filippo. Ogni nuova informazione era un mattoncino che andava a formare il loro sogno.

Ma la preparazione non era solo teorica. Laura e Marco si concentrarono anche sull'aspetto pratico, preparando la casa per l'arrivo di Filippo. Decorarono la sua cameretta con colori vivaci e allegri, scelsero con cura i giocattoli e i libri adatti alla sua età e si informarono sulle routine e le abitudini dei bambini adottati. Volevano che Filippo si sentisse subito a casa, accolto e amato.

Parallelamente, Laura e Marco lavorarono sulla loro relazione di coppia, consapevoli che l'arrivo di un figlio avrebbe portato cambiamenti e nuove dinamiche. Si confrontarono sui loro timori e aspettative, rafforzando la loro unione e la loro capacità di affrontare insieme le sfide che si sarebbero presentate.

Infine, si prepararono ad accogliere Filippo nel loro cuore. Immaginarono il momento in cui lo avrebbero incontrato per la prima volta, il suo sorriso, il suo sguardo, il suo bisogno di amore e protezione. E si sentirono pronti, emozionati e grati per il dono che la vita stava per fare loro.

Il primo incontro avvenne in una casa famiglia, una villetta con il giardino pieno di giochi sbiaditi dal sole. L'assistente sociale li accompagnò lungo un corridoio che profumava di minestra e di sapone, e Laura sentiva le gambe tremare a ogni passo. Marco le teneva la mano, ma anche la sua era sudata.

Filippo, che aveva appena tre anni, era seduto per terra, in una stanza piena di luce, e spingeva avanti e indietro una piccola moto di plastica che aveva perso una ruota. La ruota la teneva stretta nell'altra mano, come un tesoro. Non alzò subito lo sguardo. Era abituato a vedere arrivare adulti sconosciuti, e aveva imparato a non aspettarsi niente.

Marco si inginocchiò accanto a lui, piano, senza dire una parola. Prese la piccola moto e la girò tra le dita, come faceva con i pezzi in officina. Poi tirò fuori dalla tasca un pezzetto di fil di ferro e, con due giri ben stretti, fissò al suo posto la ruota che il bambino gli porgeva. "Ecco," disse soltanto, restituendogliela. "Adesso può correre di nuovo."

Filippo guardò la moto, poi guardò Marco. E per la prima volta sorrise. Laura, rimasta sulla soglia, dovette appoggiarsi alla porta per non piangere davanti a lui. In quel sorriso c'era tutto quello che avevano aspettato per anni.

Sequirono altre visite, sempre più lunghe: una passeggiata al parco, un gelato, un pomeriggio intero a giocare. Poi, un giorno di primavera, Filippo salì sulla loro auto con un piccolo zaino sulle spalle e la sua moto di plastica aggiustata in mano. Non sarebbe più tornato indietro.

Con Filippo tra le braccia, Laura e Marco iniziarono a costruire la loro vita insieme. Ogni giorno era un'avventura, un susseguirsi di scoperte e momenti di gioia. Impararono a conoscersi, a comunicare, a superare insieme le piccole e grandi sfide che la vita presentava. La loro casa si riempì di risate, giochi e amore, mentre Filippo cresceva circondato da una famiglia che lo adorava.

Il percorso dell'adozione non era privo di ostacoli, ma Laura e Marco li affrontarono uno alla volta: con la pazienza delle sere passate a leggere la stessa favola dieci volte, con una risata quando Filippo rovesciava il latte sul tavolo, con un abbraccio quando non c'erano parole. Sapevano che l'amore e la pazienza sarebbero stati il fondamento di una famiglia unita e felice.

I primi mesi furono un'esplosione di emozioni. Laura e Marco si trovarono a navigare in un mare di nuove responsabilità, ma anche di gioia e tenerezza. Ogni mattina, Filippo si svegliava con l'energia di un piccolo esploratore, pronto a conquistare il mondo. Laura lo aspettava con la colazione pronta, mentre Marco lo aiutava a vestirsi, e ogni piccolo gesto era accompagnato da risate e dalla gioia di una quotidianità finalmente piena.

Non tutto, però, era semplice. Ci furono momenti di difficoltà, quando Filippo si sentiva triste o confuso. Laura ricorda le notti insonni, passate accanto al suo letto ad ascoltare il suo respiro, cercando di capire cosa turbasse il suo sonno. In quei momenti, realizzava che l'adozione era solo l'inizio di un viaggio da percorrere insieme, un viaggio fatto di amore, crescita e scoperta reciproca.

Laura e Marco si impegnarono con tutte le loro forze per creare un ambiente sicuro e accogliente per Filippo, un luogo dove potesse esprimere le proprie emozioni senza timore. Iniziarono a frequentare gruppi di sostegno per genitori adottivi, dove incontrarono altre famiglie che condividevano le loro stesse esperienze. Questi incontri si rivelarono un sostegno prezioso, offrendo loro la possibilità di confrontarsi, imparare da chi avesse già affrontato il percorso dell'adozione e stringere legami con persone che

comprendevano le loro gioie e difficoltà.

Con il tempo, Filippo si sentì sempre più a casa. Il rapporto con la nuova famiglia si era trasformato in un abbraccio caldo e avvolgente. Filippo sbocciava, la sua risata riempiva la casa e i suoi disegni colorati adornavano le pareti. Ogni piccolo traguardo veniva celebrato con entusiasmo. Laura e Marco si resero conto che, mentre accompagnavano Filippo nel suo percorso di crescita, anche lui stava insegnando loro molto: la resilienza, la capacità di trovare la gioia nelle piccole cose e l'importanza di essere una famiglia, uniti da un amore profondo e sincero.

Dopo un anno di affidamento preadottivo denso di emozioni, finalmente arrivò il giorno tanto atteso: l'udienza per l'adozione ufficiale. Laura e Marco si presentarono in tribunale con il cuore che batteva all'impazzata, ma anche con una determinazione che non avevano mai provato prima. Ogni passo li avvicinava a quel momento che avrebbe cambiato per sempre le loro vite.

Quando il giudice pronunciò quelle parole che risuonarono nell'aula come una dolce melodia, "è vostro figlio", Laura e Marco non riuscirono a trattenere le lacrime di gioia. Un nodo in gola, un'emozione indescrivibile. Filippo era ufficialmente il loro bambino, il loro figlio. Non solo sulla carta, ma nel cuore.

In quel preciso istante, il tempo sembrò fermarsi. Laura strinse la mano di Marco, mentre i loro sguardi si incrociavano, colmi di amore e gratitudine. Filippo, seduto tra loro, sorrideva ignaro di ciò che stava accadendo, ma percependo l'emozione palpabile nell'aria.

Da quel giorno, la loro vita cambiò per sempre. Una nuova famiglia era nata. La casa si riempì di giocattoli sparsi sul pavimento, di disegni attaccati al frigorifero, di piccole scarpe davanti alla porta. Ogni giorno era una nuova avventura, una nuova scoperta.

Laura e Marco avevano finalmente trovato la felicità che tanto cercavano. Filippo, con la sua energia e il suo sorriso contagioso, aveva portato una ventata di freschezza nella loro vita. Ogni piccolo traguardo, ogni sorriso, ogni abbraccio erano un dono prezioso.

Marco ripensava spesso alla sera sul muretto, quando aveva detto a Laura che i figli li avrebbero trovati in un altro modo. Allora era stata solo una frase per consolarla. Adesso, guardando Filippo, sapeva che era stata la promessa più importante della sua vita. La famiglia non è solo un legame di sangue, ma soprattutto un legame del cuore.

Da quel giorno, Laura e Marco iniziarono un nuovo

capitolo della loro vita. L'adozione di Filippo, un bambino con occhi curiosi e un sorriso contagioso, segnò l'inizio di un'avventura che avrebbe cambiato per sempre le loro esistenze. Insieme affrontarono sfide e gioie, creando ricordi indimenticabili che avrebbero custodito nel cuore per sempre.

Tutte le sere, i genitori guardavano Filippo addormentato nel suo letto, circondato dai suoi peluche preferiti. Si resero conto che il loro sogno di diventare genitori si era finalmente avverato. Non era solo una questione di legami di sangue, ma di un amore profondo e incondizionato che si era sviluppato giorno dopo giorno, gesto dopo gesto, emozione dopo emozione.

L'OFFICINA DI MARCO

Marco era un appassionato di moto e la sua officina era il suo regno. Ogni mattina, quando varcava la soglia di quel luogo, un sorriso gli si dipingeva sul volto. L'aria era densa di aromi familiari: il profumo dell'olio motore, il sentore del grasso e il leggero odore di metallo che si mescolava con il calore dei motori accesi.

L'officina era un luogo caotico ma affascinante, dove

ogni attrezzo aveva il suo posto e ogni moto raccontava una storia. Le pareti erano adornate da poster di modelli iconici e fotografie di gare passate, mentre scaffali stracolmi di pezzi di ricambio e attrezzi di ogni genere testimoniavano la dedizione di Marco per il suo lavoro.

Lì, Marco si sentiva libero di esprimere la sua creatività. Ogni moto che riparava o personalizzava era un'opera d'arte in divenire. Amava smontare e rimontare, sperimentare nuove configurazioni e trovare soluzioni innovative ai problemi meccanici. La sua passione per le moto non era solo una occasione di reddito, ma una vera e propria vocazione.

Quando lavorava, il tempo sembrava fermarsi. Era completamente immerso nel suo mondo, circondato da rumori di chiavi inglesi che battevano, motori che ruggivano e il profumo di olio e metallo che riempiva l'aria. Ogni attrezzo aveva la sua storia, ogni macchina un'anima. Trasmetteva al figlio Filippo, che di tanto in tanto andava a trovarlo, tutte le sue conoscenze. Filippo, quando era in officina, era un allievo pronto a raccogliere il testimone della passione del padre, una passione che durava da una vita.

Quando Filippo entrava in quel luogo per lui magico, era sempre curioso, pronto a immergersi nel cuore pulsante di quel mondo meccanico. L'esperto meccanico, il padre,

con le mani segnate dal lavoro e gli occhi che brillavano di passione, lo accoglieva sempre felice e sorridente. "Prendi quella chiave inglese, Filippo," gli disse un giorno, indicando l'attrezzo lucido appoggiato sul banco di lavoro. "Oggi sveleremo i segreti di questo motore. Ogni pezzo è un tassello di un puzzle ingegneristico che, una volta assemblato, dà vita a una sinfonia di potenza. Osserva attentamente come ogni componente interagisce con gli altri, come un'orchestra ben oliata."

Filippo era seduto su uno sgabello di legno, gli occhi spalancati e fissi sulle mani del padre. Marco, con la pazienza di un artigiano esperto, smontava il motore di una moto in riparazione, un pezzo alla volta. Ogni componente veniva mostrato a Filippo, che lo osservava con un misto di curiosità e ammirazione.

"Questo è il pistone," spiegò Marco, sollevando un pezzo di metallo lucido. "Senza di lui, il motore non può funzionare. È come il cuore di un uomo, capisci? Va su e giù, creando l'energia che fa muovere la moto."

Filippo annuì, ma il suo sguardo era già rivolto alla KTM 500 EXC, appoggiata sul cavalletto. Si alzò dallo sgabello e si avvicinò alla moto, la accarezzò delicatamente, come se stesse toccando un oggetto sacro. I suoi occhi brillavano di desiderio.

Marco lo osservava con tenerezza. Sapeva bene cosa provava Filippo. Anche lui, da bambino, sognava di correre in sella a una moto da cross.

"È ancora presto," disse Marco, avvicinandosi al figlio e posandogli una mano sulla spalla. "Ma vedrai, un giorno la cavalcherai anche tu. Devi solo avere pazienza e allenarti tanto."

Filippo lo guardò con gratitudine. "Grazie, papà," rispose. "Farò del mio meglio."

Marco sorrise. "Lo so che lo farai. Hai la passione nel sangue, proprio come me."

Padre e figlio tornarono a concentrarsi sul motore in riparazione. Marco continuava a spiegare, Filippo ascoltava attentamente, assorbendo ogni parola, ogni gesto. Ogni tanto, Filippo si avvicinava di nuovo alla KTM 500 EXC, la guardava con aria sognante, immaginandosi in sella, pronto a sfrecciare tra i sentieri.

Marco lo osservava e il suo cuore si riempiva di orgoglio. Sapeva che Filippo aveva tutte le carte in regola per diventare un grande pilota. Ma sapeva anche che la strada era lunga e difficile, piena di ostacoli e sacrifici.

"Ricorda, Filippo," disse Marco, "il talento non basta. Ci vuole anche tanto impegno e determinazione. Non arrenderti mai, nemmeno quando le cose si fanno difficili."

Filippo annuì, lo sguardo fisso sulla moto. "Non mi arrenderò, papà," promise. "Farò di tutto per realizzare il mio sogno."

Marco gli sorrise. "Sono sicuro che ce la farai, Filippo. Io sarò sempre qui per sostenerti."

Padre e figlio si abbracciarono, legati da un amore profondo e dalla passione per i motori. Sapevano che insieme avrebbero potuto superare qualsiasi ostacolo e che il loro sogno, un giorno, sarebbe diventato realtà.

Le ore passavano veloci mentre i due lavoravano fianco a fianco. Filippo si sentiva sempre più a suo agio, le sue mani si muovevano con crescente sicurezza. Ogni volta che riusciva a risolvere un problema o a riparare un guasto, il suo volto si illuminava di orgoglio. Marco sorrideva, vedendo in lui una continuità per la sua passione per il lavoro.

Ma non era solo un trasferimento di conoscenze tecniche. Ogni lezione era accompagnata da storie,

aneddoti e saggezza. “Ricorda, Filippo,” diceva Marco mentre pulivano gli attrezzi a fine giornata, “non si tratta solo di riparare moto. Si tratta di capire le persone che le usano. Ogni cliente ha una storia, un motivo per cui ha bisogno di noi. Ascolta, e imparerai molto di più.”

Un pomeriggio, mentre padre e figlio erano chini su un carburatore, la porta dell'officina si aprì con un cigolio. Entrò un ragazzo di quindici o sedici anni, che spingeva a mano un vecchio motorino tutto ammaccato. Aveva il viso rosso per la fatica e gli occhi bassi.

"Mi si è fermato in salita," disse, quasi scusandosi. "Mi serve per andare a lavorare in vigna, ma non ho molti soldi. Posso pagare un po' alla volta?"

Marco si pulì le mani nello straccio e si avvicinò al motorino. Lo guardò a lungo, gli girò intorno, provò la leva della frizione, svitò la candela e la osservò controluce. "Filippo," chiamò, "vieni qui. Dimmi tu che cosa ha."

Filippo si avvicinò, emozionato e un po' intimorito. Guardò la candela nera di fuliggine, il filtro dell'aria intasato, il tubo della benzina screpolato. Ripensò a tutte le volte che aveva visto il padre fare quegli stessi gesti. "Non arriva bene la benzina," disse alla fine. "E la candela è da cambiare."

Marco sorrise. "Bravo. Hai visto giusto." Poi si rivolse al ragazzo: "Torna domani dopo il lavoro, sarò pronto. Per i soldi non preoccuparti: mi pagherai quando potrai. E se non potrai, vorrà dire che un giorno farai lo stesso per qualcun altro."

Quando il ragazzo se ne fu andato, Filippo guardò il padre con aria interrogativa. "Ma così non ci guadagni niente, papà." Marco rise e gli scompigliò i capelli. "Ci guadagno più di quanto pensi. Quel ragazzo tornerà, e con lui torneranno i suoi amici. Ma soprattutto, stasera andrò a dormire tranquillo. Anche questo fa parte del mestiere."

Filippo annuiva, assorbendo le parole del maestro come una spugna. L'officina era per lui un microcosmo affascinante dove la teoria incontrava la pratica. Ogni ingranaggio, ogni circuito nascondeva un universo di principi fisici e ingegneristici che Filippo sognava di svelare. Mentre osservava il padre, meccanico esperto, smontare un motore, immaginava di poter penetrare nel cuore stesso della macchina, di seguirne i flussi, di analizzarne le vibrazioni. Lì, tra il rumore degli attrezzi e l'odore dell'olio, si costruivano relazioni profonde, si trasmettevano saperi ancestrali, si condividevano gioie e fatiche. Filippo sentiva un forte legame con quel mondo, un senso di appartenenza che lo riempiva di orgoglio. Sognava di diventare un maestro a sua volta, di trasmettere alle nuove generazioni la

passione per il proprio mestiere, di lasciare un'impronta indelebile nell'officina. E mentre il sole tramontava, tingendo d'oro l'officina, Filippo sapeva che stava compiendo i primi passi di un lungo viaggio, un viaggio alla scoperta di un mondo fatto di precisione, ingegno e passione, un mondo dove la conoscenza tecnica si intrecciava con l'esperienza umana.

Marco non si limitava a riparare moto; le trasformava, le rendeva uniche. Ogni progetto era una sfida che affrontava con entusiasmo e determinazione. La sua abilità e la sua passione lo avevano reso un punto di riferimento nella comunità locale di motociclisti, che si rivolgevano a lui non solo per le riparazioni, ma anche per consigli e suggerimenti.

In quell'officina, Marco non era solo un meccanico; era un artista, un inventore e un sognatore. Ogni giorno era un nuovo capitolo della sua storia, e non c'era posto al mondo in cui avrebbe preferito essere.

BATTAGLIE DI MOTORI

Marco amava ogni gara come un'esplosione di adrenalina. Il rombo dei motori, le urla del pubblico, l'odore della terra smossa: sensazioni inconfondibili che lo catapultavano in un mondo di pura energia. Gli spettatori, assiepati ai bordi della pista sterrata, ammiravano con occhi sgranati le evoluzioni aeree dei piloti, che sembravano sfidare le leggi della gravità ad ogni salto.

La preparazione era un rituale quasi sacro. Tute coloratissime, caschi lucenti, moto decorate con grafiche aggressive: ogni dettaglio era curato alla perfezione. Alla griglia di partenza, l'attesa era palpabile. L'aria era satura di tensione, mentre i piloti controllavano l'ultimo assetto delle loro macchine da guerra. Il tracciato, un vero e proprio campo di battaglia, era un mix perfetto di ostacoli naturali e artificiali: salti vertiginosi, curve paraboliche, tratti tecnici.

Al via, un boato scatenava una valanga di adrenalina. Le moto schizzavano via, sollevando nuvole di polvere e fango. La lotta per la posizione era feroce. Ogni centimetro guadagnato era una piccola vittoria. Il circuito era un terreno ostile, che richiedeva forza fisica, agilità e una tecnica impeccabile. I piloti affrontavano salti mozzafiato, atterrando con precisione millimetrica. Le curve, insidiose e veloci, mettevano alla prova l'equilibrio e la reattività dei piloti.

Durante la gara, l'atmosfera era elettrica. Il pubblico incitava i propri beniamini con un entusiasmo contagioso. Lo sventolio delle bandiere, i cori, i tamburi creavano un'atmosfera da stadio. Ogni sorpasso era accolto da un boato che scuoteva le fondamenta del circuito.

Man mano che la gara volgeva al termine, la tensione cresceva. Gli ultimi giri erano decisivi. Ogni errore poteva

Oltre il traguardo

costare caro. I piloti spingevano le loro moto al limite, sfidando la fatica e il dolore. Il traguardo era ormai vicino, e la lotta per la vittoria si intensificava.

Quando il primo pilota tagliava il traguardo, l'esplosione di gioia era incontenibile. Il podio era il palcoscenico perfetto per celebrare i vincitori e premiare l'impegno di tutti i partecipanti.

Fra tutte le gare, ce n'era una che Marco ricordava come se fosse ieri: il suo debutto nel Campionato Italiano. Aveva piovuto per tutta la notte e la pista era un fiume di fango. Alla partenza le gambe gli tremavano, e non per il freddo. Suo padre Benedetto, in piedi oltre la rete, aveva alzato il pollice senza dire niente. Bastava quello.

Alla prima curva era finito quasi ultimo, accecato dagli spruzzi di fango degli altri. Ma giro dopo giro aveva cominciato a risalire, uno alla volta, con calma, come gli aveva insegnato il padre: "Non avere fretta, la gara è lunga. Chi sbaglia per primo, perde." E gli altri sbagliavano, scivolavano, si piantavano nelle buche. Lui no. All'ultimo giro era secondo e, a due curve dalla fine, il pilota davanti a lui era andato lungo. Marco era passato, aveva aperto il gas e non si era più voltato.

Quando aveva tagliato il traguardo non aveva sentito

niente: né il pubblico, né la voce degli altoparlanti, né il motore. Solo il proprio cuore. Poi aveva visto suo padre correre verso di lui nel fango, scivolare, rialzarsi ridendo e abbracciarlo con la moto ancora accesa. Era stato l'abbraccio più bello della sua vita, almeno fino al giorno in cui un giudice gli avrebbe detto che Filippo era suo figlio.

Marco sapeva che non avrebbe mai più potuto provare quelle intense emozioni che lo avevano accompagnato durante le sue gare. Ogni corsa, ogni vittoria e ogni sconfitta erano diventate parte di lui, un capitolo indelebile della sua vita. Il ricordo di quelle competizioni resterà per sempre impresso nel suo cuore, come un faro che illumina i momenti più belli e significativi della sua esistenza.

Un desiderio frullava incessantemente nella sua mente: trasferire tutte le sue conoscenze e la sua passione per il mondo delle corse al figlio Filippo. Marco immaginava già il sorriso di Filippo mentre si preparava per la sua prima gara, l'emozione di indossare un casco e di sentire il rombo del motore. Sapeva che questo sogno non sarebbe stato facile da realizzare, soprattutto considerando le obiezioni che avrebbe ricevuto dalla moglie, Laura.

Laura, con il suo spirito protettivo, avrebbe sicuramente sollevato preoccupazioni riguardo ai rischi e

alle insidie di quel mondo. Ma Marco conosceva bene la sua compagna e sapeva anche come convincerla. Avrebbe ricordato il loro incontro, il modo in cui entrambi si erano innamorati della velocità e dell'adrenalina, e come anche a lei piacesse quel mondo, nonostante le sue riserve.

Inoltre, Marco era determinato a dimostrarle che, con la sua guida e i suoi insegnamenti, Filippo avrebbe potuto affrontare le sfide in modo sicuro. Avrebbe condiviso con lui tutti i trucchi del mestiere, le tecniche per evitare infortuni e le strategie per affrontare le gare con saggezza e preparazione. Era convinto che, insieme, avrebbero potuto vivere un'avventura straordinaria, un legame che si sarebbe rafforzato attraverso la passione condivisa per le corse.

Così, con il cuore colmo di speranza e determinazione, Marco si preparava a intraprendere questa nuova sfida, pronto a trasmettere il suo amore per la velocità e la competizione alla persona più importante della sua vita: suo figlio Filippo.

Oltre il traguardo

LEZIONI DI VELOCITÀ

Il sole stava sorgendo all'orizzonte, tingendo il cielo di sfumature arancioni e rosa. Marco si svegliò con un sorriso, sapendo che quel giorno avrebbe condiviso con Filippo, che aveva da poco compiuto otto anni, una delle sue più grandi passioni: le corse su moto da cross. Preparò una colazione veloce, mentre il ragazzo, ancora assonnato, si affacciava alla cucina.

“Buongiorno, campione! Sei pronto per un'avventura?” chiese Marco, mentre versava un bicchiere di succo d'arancia.

“Cosa faremo oggi, papà?” rispose Filippo, con gli occhi che iniziavano a brillare di curiosità.

“Ti porterò al circuito di cross. È il momento di farti conoscere questo mondo. Ti mostrerò come si guida una moto da cross e ti racconterò delle emozioni che si provano in pista,” spiegò Marco, mentre il ragazzo si sedeva a tavola, già eccitato all'idea.

Dopo una colazione veloce, i due si prepararono. Marco indossò il suo vecchio casco, un po' graffiato ma ancora in ottime condizioni, e aiutò Filippo a mettere il suo. “Ricorda, la sicurezza prima di tutto,” disse, mentre sistemava le protezioni sulle braccia e sulle gambe del ragazzo.

Arrivati al circuito, l'aria era carica di adrenalina. Il rumore dei motori e le urla di entusiasmo dei piloti si mescolavano al profumo della terra umida. Marco fece un respiro profondo, sentendo l'eccitazione crescere dentro di lui. “Questo è il cuore delle corse, Filippo. Qui, ogni curva è una sfida e ogni salto è un'opportunità per volare.”

Filippo osservava tutto con occhi sgranati. “Posso provare a guidare?” chiese, la voce tremante di emozione.

“Certo! Ma prima, voglio mostrarti alcune cose fondamentali,” rispose Marco, conducendo il ragazzo verso una piccola moto da cross, adatta alla sua altezza. “Iniziamo con le basi. La cosa più importante è mantenere l'equilibrio. Devi sentirti un tutt'uno con la moto.”

Marco spiegò a Filippo come posizionarsi, come tenere le mani sul manubrio e come usare il corpo per controllare la moto. “Ricorda, non è solo una questione di velocità. Devi essere fluido nei movimenti e anticipare le curve.”

Dopo aver fatto qualche giro di prova a bassa velocità, Filippo iniziò a sentirsi più sicuro. Marco lo incoraggiava, applaudendo ogni piccolo progresso. “Bravo! Ora prova a fare un salto!” disse, indicando un piccolo dosso.

Con il cuore che batteva forte, Filippo accelerò e, per un attimo, sentì di volare. Atterrò con un sorriso che illuminava il suo viso. “Ho fatto un salto, papà!” esclamò, incredulo.

“Eri fantastico! Questo è solo l'inizio. Ogni volta che

salti, senti la libertà. È come danzare con la moto,” rispose Marco, orgoglioso del suo piccolo pilota.

Il pomeriggio passò tra risate, cadute e nuove scoperte. Marco raccontò a Filippo storie di gare passate, di amici che aveva incontrato lungo la strada e delle lezioni apprese. “Ogni caduta è un'opportunità per rialzarsi e migliorare,” disse, mentre il sole cominciava a tramontare.

Quando finalmente si sedettero a riposare, Filippo guardò il padre con occhi pieni di ammirazione. “Papà, voglio diventare un pilota come te. Questo è il mondo che voglio esplorare!”

Marco sorrise, abbracciando il figlio. “E io sarò qui per guidarti in ogni passo. Insieme, scopriremo tutte le bellezze di questo sport.”

Con il cuore pieno di entusiasmo e la mente già proiettata verso nuove avventure, Filippo sapeva che quel giorno non sarebbe mai stato dimenticato. Era solo l'inizio di un viaggio che li avrebbe uniti ancora di più, tra polvere, velocità e la pura gioia di vivere.

RUGGITI DI LIBERTÀ

Marco, con lo sguardo perso nei suoi pensieri, seguiva Filippo mentre si preparava per l'allenamento. Il sole illuminava le moto, creando un'atmosfera magica. Ogni ruggito del motore che allontanava il figlio in una nuvola di polvere riempiva Marco di emozioni contrastanti: eccitazione e apprensione. Il suo cuore batteva forte, un'eco lontana dei suoi sogni giovanili.

Marco ripensava a quando sognava di correre in moto, sentendo il vento tra i capelli e conquistando le piste. Le corse sono insidiose e racchiudono svolte inaspettate. Gli infortuni sono sempre in agguato e possono cambiare la vita di uno sportivo. Quegli infortuni lo avevano obbligato a un sentiero diverso, soffocando quei desideri di corse in libertà e portandolo a occuparsi dell'officina meccanica. Ora, guardando Filippo, capiva che quelle aspirazioni non erano scomparse, ma vivevano nel cuore del figlio.

Marco osservava Filippo da lontano, rivedendo sé stesso in quei movimenti agili e scattanti, nella passione che traspariva dalla guida.

Filippo correva libero e spensierato, senza doversi preoccupare delle conseguenze. Una libertà che Marco aveva dovuto sacrificare. Gli infortuni, le difficoltà economiche e le responsabilità familiari lo avevano costretto a rinunciare ai suoi sogni di gloria e velocità.

E mentre guardava Filippo, Marco provava un sentimento contrastante. Da un lato, era felice nel vedere che il figlio stava realizzando ciò che lui aveva solo potuto vivere parzialmente. Dall'altro lato, sentiva una punta di gelosia per quella spensieratezza che lui aveva perduto da tempo. La vita di Marco era fatta di lavoro, sacrifici e preoccupazioni, mentre quella di Filippo era ancora un libro

tutto da scrivere.

Marco sospirò, consapevole che il tempo non sarebbe tornato indietro. Ma in quel momento, guardando Filippo, capì che una parte di lui, dei suoi sogni giovanili, era ancora viva. E forse, attraverso il figlio, avrebbe potuto rivivere quelle emozioni che tanto gli mancavano.

Fu Laura a scuoterlo dai suoi pensieri. Era arrivata alla pista senza farsi sentire, con un thermos di caffè e due bicchieri di carta. Si sedette accanto a lui sulla panca di legno e per un po' rimasero in silenzio, a guardare Filippo che girava sollevando nuvole di polvere.

“A che cosa pensavi?” chiese lei alla fine, porgendogli il caffè.

“A quando c'ero io, lì sopra,” rispose Marco. “E a quanto tempo è passato.”

Laura gli appoggiò la testa sulla spalla. “Ti manca?”

Marco ci pensò un momento, poi scosse la testa. “Mi mancava. Adesso, quando lo guardo, è come se fossi ancora lì. Solo che ho più paura di quando correvo io.”

Laura sorrise appena. “Benvenuto nel mio mondo,”

disse. “Io ho avuto paura per te per anni, ogni domenica. Adesso la paura la dividiamo in due. Forse così pesa un po' meno.”

In quel momento Filippo passò davanti a loro, staccò per un attimo la mano dal manubrio e li salutò. Marco e Laura risposero insieme, come due ragazzi, e risero. Il rombo della moto si allontanò verso la curva e con lui, per un po', se ne andarono anche i pensieri di Marco.

UNA PASSIONE CHE UNISCE

Filippo, fin da piccolo, aveva un equilibrio innato sulla bicicletta. Ma fu il regalo del nonno, una robusta bici da cross, a far sbocciare in lui una vera passione. Sui sentieri sterrati della campagna, il ragazzo imparò a dominare la sua due ruote, affrontando salti e terreni accidentati con una disinvoltura sorprendente.

Quella passione per la velocità e l'adrenalina lo

assorbì completamente. Quando suo padre, Marco, gli chiese cosa sognasse di diventare, la risposta fu immediata: un campione di motocross. Ogni salto, ogni acrobazia di Filippo era una piccola vittoria per Marco, che riviveva attraverso il figlio i sogni di gioventù. La gioia del ragazzo era contagiosa e, in quei momenti, padre e figlio erano legati da un vincolo indissolubile, forgiato dalla passione per la velocità e dalla soddisfazione di superare insieme ogni ostacolo.

Tuttavia, le paure di un padre erano inevitabili. Ogni caduta, anche la più piccola, faceva gelare il sangue nelle vene di Marco. Ma Filippo, con un sorriso rassicurante, lo tranquillizzava: "È solo un'altra lezione, papà." E in quelle semplici parole, Marco scorgeva una forza e una determinazione che lo riempivano di orgoglio.

Con il passare del tempo, Marco comprese che la sua preoccupazione era solo un riflesso dell'amore profondo che provava per suo figlio. Voleva che Filippo esplorasse il mondo senza limiti, che seguisse le sue passioni con ardore. Ogni volta che il ragazzo si lanciava in pista, Marco si sentiva come se stesse rivivendo l'avventura attraverso i suoi occhi.

Mentre il sole tramontava, tingendo il cielo di arancio e rosa, Marco provava una profonda gratitudine. Il

motocross era diventato molto più di uno sport: era un ponte tra le generazioni, un modo per riconnettersi con il proprio passato e costruire un futuro insieme.

La notte avvolgeva la pista, ora silenziosa. Marco si fermava a contemplare quel luogo che racchiudeva sogni, speranze e sudore. Ogni ruggito del motore, ogni salto, era un simbolo di libertà e di unione.

Mentre Filippo si proiettava verso il futuro con slancio, anche Marco intraprendeva un viaggio di riscoperta. Le paure svanivano, lasciando spazio a un senso di meraviglia e serenità. La vita, con le sue curve e i suoi imprevisti, era come una pista da percorrere, e ora, al fianco di Filippo, era pronto ad affrontarla con rinnovato entusiasmo.

Con un sorriso che illuminava il suo volto, Marco abbracciava suo figlio, consapevole che ogni caduta era un gradino verso una crescita più solida. In quel momento, entrambi sapevano che il vero trionfo non risiedeva solo nelle vittorie, ma nella capacità di rialzarsi, di imparare dagli errori e di continuare a inseguire i propri sogni.

Oltre il traguardo

IL NONNO BENEDETTO

Il nonno Benedetto abitava ancora nella vecchia casa di campagna, quella con il cortile immenso in terra battuta dove Marco, tanti anni prima, aveva fatto i suoi primi giri in moto. Era diventato un uomo magro, con le spalle un po' curve e due mani enormi, piene di cicatrici e di calli, che non stavano mai ferme. Anche da pensionato non riusciva a stare senza far niente: aggiustava le biciclette dei bambini del paese, affilava coltelli, rimetteva in sesto vecchie radio

che nessuno usava più.

Per Filippo, il nonno era la persona più saggia del mondo. Passava da lui quasi tutti i pomeriggi dopo la scuola. Si sedevano sotto il pergolato, il nonno con il suo bicchiere di vino rosso e Filippo con una spremuta, e il nonno raccontava. Raccontava di quando, da ragazzo, lavorava in officina accanto a suo padre, con due chiavi inglesi e un banco fatto con le assi di una vecchia porta. Raccontava di Marco bambino, di quanto fosse testardo, di come cadeva e si rialzava senza mai piangere. "Tuo padre era una peste," diceva ridendo. "Proprio come te."

Fu proprio in quel cortile che il nonno gli regalò la bici da cross. La tirò fuori dal fienile un giorno di maggio, lucida, con le gomme tassellate e un fiocco rosso legato al manubrio. "L'ho sistemata io," disse, con un orgoglio che non riusciva a nascondere. "Pezzo per pezzo. Adesso vediamo se sei bravo come dicono." E Filippo, quel pomeriggio, girò in tondo per il cortile fino al tramonto, mentre il nonno, seduto sulla sua sedia di paglia, applaudiva a ogni salto.

Con gli anni, i pomeriggi sotto il pergolato divennero sempre più tranquilli. Il nonno si stancava più in fretta, tossiva spesso, e qualche volta si addormentava a metà di un racconto. Filippo allora restava lì, in silenzio, ad

aspettare che si svegliasse, guardando quelle mani grandi appoggiate sulle ginocchia.

Un pomeriggio d'autunno, il nonno lo guardò a lungo, con un'espressione che Filippo non gli aveva mai visto. "Sai qual è la cosa più bella di questa famiglia, Filippo?" chiese. Filippo scosse la testa. "Che ci siamo scelti. Ognuno di noi ha scelto gli altri. E questo vale più di qualunque altra cosa." Filippo non capì che cosa volesse dire. Il nonno sorrise, gli scompigliò i capelli e non aggiunse altro. Solo molto tempo dopo Filippo avrebbe ripensato a quelle parole, e avrebbe capito.

L'inverno seguente il nonno si ammalò. Fu una cosa veloce. Filippo andò a trovarlo in ospedale tutti i giorni, e ogni giorno lo trovava più piccolo, più pallido, come se il letto bianco se lo stesse portando via un po' alla volta. L'ultima volta che parlarono, il nonno gli strinse la mano con una forza che sembrava impossibile.

"Me ne sono accorto, sai, che vuoi correre," sussurrò. "Lo vedo da come guardi la moto di tuo padre." Filippo annuì, con un nodo in gola. "Allora non aspettare," disse il nonno. "Non aspettare a dire alla gente quello che vuoi, e quanto le vuoi bene. Il tempo è meno di quanto credi. Io lo so." Chiuse gli occhi, stanco. "E quando sarai sul podio, guarda in alto. Io sarò lì."

Il nonno Benedetto se ne andò due giorni dopo, in una mattina di neve. Al funerale c'era tutto il paese: i contadini a cui aveva riparato i trattori, i bambini a cui aveva aggiustato le biciclette, i vecchi amici dell'osteria. Marco, in prima fila, teneva una mano sulla spalla di Filippo e non piangeva, ma Filippo sentiva quella mano tremare.

Tornato a casa, Filippo andò in garage, dove la bici da cross del nonno era appoggiata al muro, ormai troppo piccola per lui. La guardò a lungo. Poi ripensò alle ultime parole del nonno, e decise che non avrebbe più aspettato. Avrebbe detto a suo padre quello che sognava. Presto. Alla prima occasione.

IL SOGNO DI FILIPPO

Filippo aveva ormai quattordici anni. Mentre tornavano a casa, dopo la sessione di prove, papà Marco chiese a Filippo: "Come ti sei sentito dopo le cadute? Hai avuto qualche dolore?". Filippo si fece serio e disse: "Papà, vorrei parlarti di una cosa". Il padre, incuriosito, rispose: "Certo, figlio mio, dimmi pure".

Filippo era visibilmente emozionato. Lo sguardo fisso

sulla strada, il viso serio, il cuore che batteva all'impazzata. Era arrivato il momento. "Papà," iniziò, la voce tremante, "c'è qualcosa che vorrei dirti". Marco, intuendo l'importanza di quel momento, si voltò verso di lui, tutto orecchi.

"Vorrei iscrivermi a una scuola di motocross", esordì Filippo. "Voglio diventare un pilota professionista". Le parole uscirono come un fulmine a ciel sereno, lasciando Marco senza parole. "Motocross?", ripeté, cercando di assimilare la richiesta. "È un impegno enorme, Filippo. Ci sono rischi, sacrifici..."

Filippo lo interruppe, con gli occhi che brillavano: "Lo so, papà. Ma è l'unica cosa che voglio fare. Quando sono in sella mi sento... non lo so, libero. E anche quando cado mi rialzo subito, lo hai visto anche tu. Voglio provarci, papà. Voglio vedere fin dove arrivo".

Marco si commosse. Era evidente che Filippo aveva riflettuto a lungo sulla sua decisione. "E lo studio? Non pensi che sia importante?" chiese il padre, preoccupato. "Sì, papà, lo so", rispose Filippo. "Studierò, te lo prometto. Mi alzerò prima la mattina, farò i compiti appena torno da scuola, quello che serve. Ma lasciami provare. Voglio che tu sia fiero di me".

Marco sorrise, il cuore gonfio d'orgoglio. "Non ho mai

dubitato delle tue capacità, Filippo. Se questo è ciò che desideri, ne parlerò con tua madre. Dobbiamo trovare un modo per sostenerti al meglio".

Filippo annuì, il viso illuminato dalla speranza e dalla gioia.

Con un sorriso che illuminava il suo volto, Marco abbracciò Filippo. Il sole stava tramontando, dipingendo il cielo di tonalità calde, mentre il rombo dell'auto li accompagnava verso casa. Marco osservava il figlio con approvazione, il cuore che pulsava di felicità per la scelta del ragazzo. Ma un'ombra di preoccupazione offuscò la sua gioia. Sapeva che parlarne con Laura, sua moglie, non sarebbe stato facile. Lei, pur amando il figlio, aveva sempre sognato per lui un futuro diverso, lontano dai rischi dello sport.

Accostò l'auto vicino a un chiosco. "Ti va qualcosa da bere, Filippo?" chiese. "Certo, papà!", rispose il ragazzo. "Vorrei un toast e un succo d'arancia".

Si sedettero uno di fronte all'altro, gustando il loro spuntino. In quel momento, entrambi sapevano di aver fatto un passo importante. Filippo si sentiva sollevato, finalmente libero di condividere il suo sogno con il padre. Marco, invece, rimuginava, consapevole della strada che li

attendeva. Ma era orgoglioso del figlio, della sua determinazione e del suo coraggio. Aveva visto Filippo cadere innumerevoli volte, ma l'aveva visto anche rialzarsi sempre più forte.

"Filippo", iniziò Marco, "ricorda sempre che la vita è come una gara. Non importa quanto sia lunga o difficile, ciò che conta è la tua volontà di lottare per i tuoi obiettivi". Il ragazzo lo guardò con occhi brillanti. "Lo so, papà", rispose con fermezza. "E tu sei il mio esempio. Mi hai insegnato a non mollare mai".

Marco sorrise, commosso. "Allora continuiamo questo percorso insieme. Ogni giorno sarà una nuova sfida, ma io sarò sempre al tuo fianco".

"Adesso andiamo a casa a dirlo a mamma", propose Marco. E così, mentre il sole scomparve all'orizzonte, padre e figlio si avviarono verso casa, pronti ad affrontare insieme il futuro e la discussione con Laura.

LA NON DISCUSSIONE

Arrivati a casa, Laura era in cucina, intenta a preparare le polpette al sugo che tanto piacevano a Filippo. "Come sono andati gli allenamenti?", chiese al figlio senza alzare lo sguardo. "Lo sai che mi preoccupa sempre quando vai in quella pista, ho paura che tu possa farti male". Filippo si avvicinò e, con gli occhi lucidi di entusiasmo, disse: "Mamma, ho preso una decisione. Ne ho parlato con papà e vorrei condividerla con te". "Non dirmi che vuoi dedicarti a

quello sport pericoloso", interruppe la madre, il tono della voce preoccupato. "Ne abbiamo parlato tante volte, e sai quanto mi spaventa l'idea che tu possa farti del male". Filippo la guardò dritto negli occhi e, con voce ferma, spiegò il suo desiderio di diventare un pilota professionista.

Laura sospirò, ma vide la determinazione negli occhi del figlio. "So quanto tieni a questo sogno, figlio mio", ammise con un nodo alla gola. "Ma ho paura che potresti farti male". Filippo, con delicatezza, le prese la mano. "Mamma, so che hai paura, ma voglio che tu mi dia fiducia. Farò del mio meglio per proteggermi".

Filippo e suo padre si scambiarono uno sguardo complice. Non avevano mai visto la mamma così aperta e vulnerabile. A tavola, l'atmosfera era carica di tensione, ma anche di speranza.

Ad un tratto, Laura prese la parola. "Non voglio frenare i tuoi sogni, Filippo", disse, "ma dobbiamo essere realisti. Ci sono gli studi, le spese... Dobbiamo organizzarci al meglio".

Filippo, con gli occhi che brillavano, propose una soluzione: "Mamma, potrei lavorare al pomeriggio nell'officina di papà. Così mi pagherei i corsi di motocross e potrei anche sistemare la mia moto quando si rompe".

Marco e Laura si guardarono sorpresi. Non si aspettavano tanta maturità da parte del figlio. "Sei sicuro di voler fare tutti questi sacrifici?", chiese Laura con voce tremante. "Sì, mamma", rispose Filippo. "Se non ci provo adesso, non ci provo più".

In quel momento, qualcosa cambiò nell'aria. La paura lasciò il posto alla speranza e all'orgoglio. Laura si rese conto che suo figlio era cresciuto e che era pronto ad affrontare le sfide della vita. Abbracciò Filippo forte, dicendogli: "Sono fiera di te, figlio mio. Andiamo avanti tutti insieme".

Quella sera, quando Filippo fu andato a dormire, Laura rimase a lungo seduta al tavolo della cucina, con le mani strette attorno a una tazza di camomilla ormai fredda. Marco finì di asciugare i piatti, poi si sedette di fronte a lei.

"Sei stata brava," le disse piano. "Non era facile."

Laura scosse la testa. "Non è il motocross che mi spaventa, Marco. O meglio, non soltanto quello." Alzò gli occhi verso di lui. "Io ti ho visto in un letto d'ospedale, ricordi? Ho visto le tue ginocchia distrutte, i medici che non sapevano dirci se saresti tornato a camminare bene. Non voglio vivere quei giorni un'altra volta. Non con lui."

Marco allungò una mano sopra il tavolo e strinse la sua. "Lo so. Ma non possiamo tenerlo sotto una campana di vetro. Ci odierrebbe, e avrebbe ragione."

Restarono in silenzio. Dalla camera di Filippo non arrivava nessun rumore. Poi Laura parlò di nuovo, con un filo di voce. "E c'è l'altra cosa. Sta diventando grande, Marco. Fa domande, si guarda allo specchio, vuole sapere da chi ha preso questo e quello. Prima o poi dovremo dirglielo."

Marco sentì un nodo stringergli lo stomaco. Era il pensiero che entrambi rimandavano da anni, ogni volta con una scusa diversa: è troppo piccolo, non è il momento, aspettiamo che finisca la scuola. "Lo so," rispose. "Glielo diremo. Insieme. Quando sarà il momento giusto."

Laura annuì, ma nei suoi occhi Marco lesse la stessa domanda che si faceva lui: esiste davvero un momento giusto per una verità così grande? Spensero la luce della cucina e salirono le scale in silenzio, passando davanti alla porta socchiusa della camera del figlio. Filippo dormiva, con un braccio fuori dalle coperte e un sorriso sereno sul viso. Non sapeva ancora niente.

MOTOCROSS, VERITÀ E FUTURO

Filippo aveva compiuto diciotto anni da poche settimane. Il box profumava di olio e benzina, un aroma che per Filippo era come un richiamo irresistibile. Ma oggi c'era qualcosa di diverso nell'aria, un'elettricità palpabile che lo rendeva stranamente nervoso. Suo padre, Marco, gli aveva detto di non entrare nel box fino a quando non lo avesse chiamato. Filippo aveva obbedito a malincuore, ma la sua curiosità era alle stelle. Cosa stava succedendo?

Finalmente la porta del box si aprì e Marco fece cenno a Filippo di entrare. Il ragazzo obbedì, il cuore che batteva forte nel petto. E allora la vide.

Era lì, lucida, pronta, la KTM 500 EXC dei suoi sogni. Non una qualsiasi KTM 500 EXC, ma quella che aveva visto tante volte in officina, quella che suo padre aveva controllato e ricontrollato con una cura quasi maniacale. Ogni vite, ogni bullone, ogni raggio era stato lucidato, rimesso a nuovo. Era perfetta.

Filippo rimase senza parole, gli occhi che brillavano di gioia. "Papà..." riuscì a dire, la voce rotta dall'emozione.

Marco gli mise una mano sulla spalla, il suo sguardo era un misto di orgoglio e tenerezza. "Sorpresa!" disse con un sorriso. "È pronta per te. Ho pensato che fosse ora di farla debuttare in gara. Non su una pista da cross, però: questa è una moto da enduro, è nata per i boschi, i guadi e le mulattiere. Domenica c'è la gara di enduro sulle colline qui vicino, e tu ci sarai."

Filippo non riusciva a crederci. La sua KTM 500 EXC, quella che aveva tanto ammirato, era lì, pronta per essere cavalcata. "È... è bellissima, papà," balbettò. "Grazie, grazie di cuore."

"Non ringraziarmi," rispose Marco. "L'ho fatto perché so quanto ami le moto e quanto ti impegni per migliorare. Ti ho visto allenarti, ti ho visto cadere e rialzarti, ti ho visto non arrenderti mai. Ti meriti questa moto, Filippo."

Filippo salì in sella, emozionato. La KTM 500 EXC sembrava fatta apposta per lui, un'estensione del suo corpo. "È perfetta," disse. "Grazie ancora, papà. Farò del mio meglio per onorare questa moto e il tuo nome."

Marco lo guardò negli occhi, orgoglioso. "Lo so che lo farai, Filippo. Hai la stoffa del campione. Ma ricorda, l'importante è divertirsi e dare il massimo. La vittoria è solo una conseguenza."

Filippo annuì, pronto per la sua prima gara. "Farò come dici tu, papà," promise. "Mi divertirò e darò il massimo."

Marco gli diede una pacca sulla spalla. "In bocca al lupo, campione. Io sarò qui a tifare per te."

Filippo sorrise, indossò il casco e si presentò alla partenza. Il cuore batteva a mille, ma non aveva paura. Sapeva che suo padre era lì con lui, con il pensiero e con il cuore. E sapeva che quella KTM 500 EXC, frutto dell'amore

e della passione del padre, lo avrebbe portato alla vittoria. O almeno, ci avrebbe provato con tutte le sue forze.

La gara fu lunga e avvincente, un susseguirsi di emozioni contrastanti per Filippo. Era orgoglioso di essere in sella alla KTM 500 EXC di suo padre, una macchina perfetta, frutto di ore di lavoro e di cura. Di tanto in tanto, durante la gara, accarezzava il serbatoio, quasi a voler ringraziare quella moto che lo stava portando verso la realizzazione del suo sogno.

Filippo era concentrato e determinato come gli altri piloti, ma dentro di sé sentiva un'emozione speciale, un legame unico con quella moto e con suo padre. La competizione si svolse in un continuo alternarsi di sorpassi, con i piloti che si davano battaglia curva dopo curva, salto dopo salto. Filippo sentiva l'adrenalina che gli scorreva nelle vene, il cuore che batteva all'impazzata.

Dietro le transenne, Laura stringeva tra le mani il thermos del caffè senza accorgersi di quanto forte lo stesse stringendo. Ogni volta che Filippo spariva tra gli alberi, il cuore le si fermava; ogni volta che il rombo della sua moto tornava a farsi sentire, ricominciava a battere. Accanto a lei, Marco seguiva la gara con gli occhi socchiusi, muovendo appena le spalle a ogni curva, come se guidasse anche lui.

Laura guardava il figlio e pensava a tutte le domeniche passate dietro una transenna come quella, tanti anni prima, a guardare correre un altro ragazzo. Pensava al giorno della caduta, al silenzio del pubblico, alla corsa in ospedale. E pensava anche a un'altra donna, una ragazza senza nome che non aveva mai conosciuto e che forse, da qualche parte, ogni tanto si chiedeva che cosa fosse diventato quel bambino. "Guardalo," le disse dentro di sé. "Guarda com'è diventato grande."

Poi Filippo passò davanti a loro sollevando uno spruzzo di fango, e Laura, senza volerlo, si ritrovò a gridare il suo nome più forte di tutti.

A metà gara, il suo rivale più agguerrito, quello che lo aveva superato più volte e che sembrava lanciato verso la vittoria, fu vittima di un incidente. Durante una spettacolare impennata all'uscita di un guado, la catena della sua moto si ruppe e il pilota cadde pesantemente, restando a terra con la moto sopra una gamba. Filippo, che lo seguiva a pochi metri, lo vide e non ci pensò due volte. Frenò, appoggiò la KTM a un albero e corse da lui. Gli sollevò la moto di dosso, lo aiutò a togliersi il casco e restò al suo fianco finché non arrivarono i commissari. "Tutto bene?" gli chiese. Il ragazzo annuì, pallido, con una smorfia di dolore. "Vai," gli disse. "Vai, che stai perdendo la gara."

Quando Filippo ripartì, tre piloti lo avevano già superato. Per un attimo pensò che fosse tutto finito. Poi gli tornarono in mente le parole che suo padre gli aveva ripetuto mille volte, le stesse che il nonno Benedetto aveva detto a lui tanti anni prima: "Non avere fretta, la gara è lunga. Chi sbaglia per primo, perde." Strinse i denti e cominciò a risalire, uno alla volta, con calma, guidando pulito, senza rischiare.

All'ultimo giro Filippo era di nuovo in testa. Tagliò il traguardo per primo, con pochi secondi di vantaggio. Un'emozione indescrivibile lo pervase in quel momento. Aveva vinto! Ce l'aveva fatta!

Corse subito verso i genitori, che avevano assistito alla gara con il fiato sospeso, il cuore in gola. "Mamma, papà! Ho vinto! Avete visto? Ditemi come sono andato!" esclamò, raggianti di gioia.

I genitori, con gli occhi lucidi di commozione, lo abbracciarono forte. "Sei stato straordinario, figliolo! Abbiamo sempre creduto in te," rispose il padre, orgoglioso.

La madre, invece, lo strinse a sé, sussurrando: "Sei il nostro campione, il nostro orgoglio. Siamo fieri di te."

Filippo si sentiva felice come non mai. Aveva

realizzato il suo sogno, aveva vinto la sua prima gara. E lo aveva fatto in sella alla moto di suo padre, una moto speciale, carica di significati e di emozioni.

"Grazie, mamma, grazie papà," disse Filippo, con la voce rotta dall'emozione. "Questa vittoria è per voi. Vi voglio bene."

"Anche noi ti vogliamo bene, Filippo," rispose il padre. "Sei il nostro campione."

Poco dopo arrivò, zoppicando, il ragazzo che Filippo aveva soccorso, con la gamba fasciata e un braccio appoggiato alla spalla di suo padre. Si chiamava Davide. Tese la mano a Filippo. "Grazie," disse soltanto. "Ma la prossima volta non ti aspetto, sappilo." Risero tutti e due. Era l'inizio di un'amicizia che sarebbe durata molto a lungo.

Marco guardò il figlio e gli mise una mano sulla spalla. "Oggi hai vinto due volte," gli disse a bassa voce. "E la seconda vale più della prima."

Quel giorno, Filippo aveva imparato una lezione importante. Aveva capito che una gara si può vincere in tanti modi, e che il modo conta quanto la vittoria. E aveva capito che l'amore e il sostegno della famiglia sono un tesoro inestimabile.

Sul podio, con il trofeo stretto tra le mani, Filippo non smetteva di sorridere. Per un attimo alzò gli occhi al cielo, come gli aveva chiesto il nonno. Poi la voce degli altoparlanti annunciò il suo nome e aggiunse, ridendo: "Buon sangue non mente, signori! È il figlio di Marco, quello che vinceva nel Campionato Italiano!" Il pubblico applaudì. Filippo alzò il trofeo verso i genitori e gridò, felice: "L'ho preso da te, papà! Ce l'ho nel sangue!"

Marco sorrise e applaudì con gli altri. Ma Laura vide quel sorriso spegnersi per un attimo, come una lampadina che salta. Si guardarono. Non servì dire niente: avevano capito tutti e due, nello stesso momento, che non si poteva più aspettare.

Filippo, dopo la premiazione, era esultante. Il trofeo, pesante e lucido, gli sembrava quasi brillare di luce propria. Salì in auto con i genitori, l'adrenalina della gara che ancora gli pulsava nelle vene. Per tutto il viaggio parlò senza sosta, raccontando ogni curva, ogni sorpasso, ogni salto, mentre i genitori, davanti, rispondevano a monosillabi. Arrivati a casa, si gettò sul divano, sfinito ma felice. I suoi genitori lo osservavano in silenzio, un'espressione preoccupata dipinta sui loro volti. "Ma... non festeggiamo?", chiese Filippo con un sorriso, notando il loro atteggiamento inusuale.

Laura si sedette accanto al figlio e gli prese la mano tra le sue. Marco rimase in piedi vicino alla finestra, come se non trovasse il coraggio di avvicinarsi. Gli occhi di Laura brillavano di una luce intensa, un misto di amore e di paura. "Filippo," iniziò, la voce tremante, "c'è qualcosa di importante che dobbiamo dirti. Qualcosa che avremmo dovuto dirti tanto tempo fa."

Filippo alzò lo sguardo, confuso. Il sorriso della vittoria era svanito, sostituito da un'espressione di perplessità. Il trofeo, appoggiato sul tavolino, sembrava all'improvviso fuori posto. "Sì, mamma?"

Laura aprì la bocca, ma la voce non uscì. Guardò Marco. Lui si staccò dalla finestra, venne a sedersi dall'altra parte del figlio e gli mise una mano sulla spalla, come faceva in officina quando c'era da spiegare una cosa difficile. Fuori un cane abbaiò, lontano. In casa si sentiva soltanto il ticchettio dell'orologio della cucina. Fu Laura, alla fine, a trovare la forza.

"Tu... sei stato adottato."

Le parole di sua madre risuonarono nell'aria come un fulmine a ciel sereno. Per un lungo momento Filippo non disse niente. Guardò la madre, poi il padre, poi di nuovo la

madre, come se aspettasse che qualcuno scoppiasse a ridere e gli dicesse che era uno scherzo. Nessuno rise. Si sentì come se il terreno gli fosse scivolato via sotto i piedi, come quando la ruota davanti perde aderenza in discesa e capisci, un attimo prima di cadere, che non c'è più niente da fare. Una miriade di emozioni lo travolse: rabbia, tristezza, confusione. Perché non glielo avevano mai detto prima?

"Non è vero," disse alla fine, con una voce che non sembrava la sua. "Non può essere vero. Io... tutti dicono che ho le tue mani, papà." Si guardò le mani, ancora nere di grasso e di terra, come se le vedesse per la prima volta. "E allora di chi sono queste mani? Chi sono io?"

Laura scoppiò a piangere. Marco strinse la spalla del figlio, ma Filippo si scostò di scatto, come se quel tocco lo bruciasse.

"So che è difficile da accettare," continuò il padre, con la voce rotta. "Abbiamo sempre pensato che fosse meglio così. Volevamo proteggerti, farti crescere sereno e felice, senza il peso di questo segreto. Forse abbiamo sbagliato. Ma non abbiamo mai smesso, neanche per un giorno, di essere i tuoi genitori."

Filippo si strinse nelle spalle, cercando di capire. "Ma perché non me l'avete mai detto prima?" chiese con voce

soffocata. "Tutti questi anni. Tutti questi anni a guardarmi allo specchio e a pensare di somigliarvi."

"Avevamo paura di ferirti," rispose sua madre tra le lacrime. "Ogni anno ci dicevamo: glielo diremo l'anno prossimo, quando sarà più grande. E l'anno prossimo diventava quello dopo. Volevamo che crescessi senza il peso di questo segreto, e invece quel peso lo abbiamo portato noi, tutti i giorni. Ma ora sei grande, e abbiamo pensato che fosse giusto che lo sapessi."

Filippo si alzò di scatto. Urtò il tavolino con il ginocchio e il trofeo cadde a terra: la piccola statua del pilota che lo decorava si staccò e rotolò sul pavimento, fino ai piedi di Marco. Nessuno si chinò a raccoglierla.

Filippo si chiuse nella sua stanza e sbatté la porta. Si buttò sul letto, ancora vestito, cercando di dare un senso a tutto ciò. Fuori dalla finestra stava calando il buio e la luna cominciava a intravedersi, ma dentro di lui regnava un'oscurità profonda. Si sentiva perso, solo, come se qualcuno gli avesse portato via il suo stesso nome. Dall'altra parte della parete sentiva sua madre piangere piano, e la voce bassa di suo padre che cercava di consolarla. Avrebbe voluto correre da loro. Avrebbe voluto non vederli mai più. Non sapeva più che cosa voleva.

Quella notte Filippo non riuscì a dormire. Verso mezzanotte scese le scale in punta di piedi, attraversò il cortile e aprì la porta dell'officina. Accese soltanto la lampada sopra il banco di lavoro. La KTM era lì, ancora sporca del fango della gara, con la tabella del numero un po' storta sul parafango. Si sedette sullo sgabello di legno, lo stesso di quando era bambino, e rimase a guardarla.

Non sentì arrivare il padre. Marco si fermò sulla soglia, in pigiama, con un vecchio maglione sulle spalle. In mano aveva il trofeo e la piccola statua staccata. Non disse niente. Si sedette al banco, prese un pezzetto di fil di ferro e, con due giri ben stretti, rimise la statua al suo posto, come tanti anni prima aveva fatto con la ruota di una moto di plastica. Poi appoggiò il trofeo sul banco, prese uno straccio e un secchio d'acqua e cominciò a pulire la moto, lentamente, come aveva fatto mille volte. Dopo qualche minuto, Filippo prese un altro straccio e si mise a pulire dall'altra parte.

Lavorarono così a lungo, in silenzio. Poi Filippo parlò, senza alzare gli occhi. "Allora non è vero che ho la passione nel sangue, come dicevi tu."

Marco si fermò. Rimase un momento con lo straccio in mano, poi si sedette sul bordo del banco, davanti al figlio. "Hai ragione, il sangue non c'entra," disse. "Ma chi ti ha

insegnato a tenere in mano una chiave inglese? Chi ti ha visto cadere la prima volta e ti ha rimesso in sella? Chi è rimasto sveglio con te tutte le notti in cui avevi la febbre?" Gli tremava la voce. "La prima volta che ti ho visto eri seduto per terra, con una moto di plastica rotta in mano. Te l'ho aggiustata, e tu mi hai sorriso. Da quel momento sei mio figlio, Filippo. Il sangue non insegna niente. Le cose che sai, quello che sei, le abbiamo costruite insieme, giorno dopo giorno. E nessuno potrà mai portarcele via."

Filippo sentì gli occhi riempirsi di lacrime. Non rispose. Si alzò, fece il giro della moto e abbracciò il padre, forte, come non faceva da quando era piccolo. Restarono così, nella luce gialla della lampada, tra l'odore di olio e di fango, finché fuori il cielo cominciò a schiarire.

Nei giorni seguenti, Filippo fece molte domande ai suoi genitori, cercando di ricostruire i pezzi del suo passato. Voleva sapere tutto: perché era stato dato in adozione, chi erano i suoi genitori biologici, se c'era una ragione. I suoi genitori cercarono di rispondere con onestà e amore, ma ammisero di non avere molte risposte.

Filippo capì che accettare questa nuova realtà sarebbe stato un percorso lungo e difficile. Ma sapeva anche che aveva una famiglia che lo amava incondizionatamente. E questo, in fondo, era tutto ciò che

contava.

Con il passare del tempo, Filippo iniziò a capire che l'adozione era stata una scelta d'amore, sia da parte dei suoi genitori biologici che da parte dei suoi genitori adottivi. E se all'inizio aveva provato risentimento verso i primi, col tempo imparò a perdonarli e a comprendere le loro ragioni.

Fu con l'aiuto degli assistenti sociali che li avevano seguiti negli anni dell'affidamento che Marco e Laura trovarono le parole per raccontargli quel poco che sapevano. Nessun nome, perché la legge protegge il segreto di una madre che sceglie di non riconoscere il proprio figlio; ma una storia sì. Sua madre era una ragazza molto giovane, vittima della tossicodipendenza, rimasta coinvolta in un grave incidente stradale. Pur nel pieno della sua crisi, aveva compreso la gravità della situazione e, consapevole di non poter offrire al figlio un futuro sereno, aveva preso una decisione difficile ma piena d'amore: non lo aveva riconosciuto, perché potesse essere accolto da una famiglia capace di prendersi cura di lui. Prima di andarsene aveva scritto una lettera, senza firma, rimasta nel fascicolo del bambino e consegnata a Marco e Laura perché un giorno la dessero a lui.

Qualche sera dopo, Laura bussò alla porta della sua camera. Aveva in mano una busta ingiallita, con gli angoli

consumati. "L'abbiamo custodita per tutti questi anni," disse piano, porgendogliela. "Gli assistenti sociali ci dissero che cosa c'era scritto, ma noi non l'abbiamo mai aperta. Ogni tanto la tiravo fuori dal cassetto, la guardavo e la rimettevo a posto. È tua." Poi uscì e chiuse la porta senza far rumore.

Filippo rimase a lungo con la busta tra le mani, senza il coraggio di aprirla. Dentro c'era un solo foglio a quadretti, strappato da un quaderno, scritto con una penna blu che in certi punti aveva sbavato, come se qualcosa ci fosse caduto sopra. La calligrafia era incerta, storta, come quella di una ragazzina.

"Piccolo mio, non so che nome ti daranno. Io nella mia testa ti chiamo amore, perché è l'unica parola che mi viene. Non sono capace di tenerti con me. Non sono capace nemmeno di tenere in piedi me stessa. Ti lascio andare perché qualcuno ti possa dare quello che io non ho: una casa, un letto pulito, qualcuno che ti aspetta quando torni. Non pensare mai che non ti ho voluto. Ti ho voluto così tanto che ho scelto di perderti. Se un giorno leggerai queste righe, vuol dire che sei diventato grande. Allora fai una cosa per me: sii felice. E vogli bene a chi ti ha cresciuto, perché se lo merita più di me."

Filippo lesse quelle righe una volta, poi un'altra, poi

un'altra ancora, finché le parole non si confusero davanti ai suoi occhi pieni di lacrime. Pianse come non piangeva da quando era bambino: per quella ragazza senza nome che non avrebbe mai conosciuto, per tutti gli anni in cui non aveva saputo, per la rabbia che aveva provato e che adesso gli sembrava così piccola.

Poi si asciugò il viso, piegò il foglio con cura e scese in cucina. Laura era seduta al tavolo, le mani strette attorno a una tazza, gli occhi rossi. Marco era in piedi accanto a lei. Filippo si fermò sulla porta. Per un attimo nessuno parlò.

"Lei mi ha dato la vita," disse Filippo con un filo di voce. "Voi me l'avete insegnata." Poi attraversò la cucina e abbracciò sua madre, forte, e Marco li strinse tutti e due tra le braccia. Rimasero così a lungo, in mezzo alla cucina, mentre sul fornello la caffettiera cominciava a borbottare e nessuno pensava a spegnerla.

Quelle rivelazioni erano state un duro colpo per Filippo. Sentiva un vuoto immenso, una nostalgia per una madre che non avrebbe mai conosciuto. Eppure, provava anche una profonda gratitudine nei confronti dei suoi genitori adottivi, che lo avevano accolto nella loro famiglia con tanto amore.

Comprese che sua madre, nonostante le sue

difficoltà, lo aveva voluto, proprio come diceva la lettera. E che la sua scelta di affidarlo all'adozione era stata un atto d'amore, il più grande che potesse fare per lui. Filippo iniziò a costruire un legame speciale con sua madre, anche se solo nei suoi pensieri, nei racconti dei suoi genitori e in quelle poche righe scritte a penna.

La scoperta delle sue origini fu un viaggio emotivo intenso, ma Filippo uscì da questa esperienza ancora più forte e consapevole di sé stesso. E, soprattutto, capì che l'amore che lo legava ai suoi genitori era un sentimento profondo e indissolubile, indipendentemente dal suo passato. L'adozione non era stata solo un inizio, ma un viaggio che lo aveva portato a scoprire le radici della sua identità e a costruire un futuro pieno di speranza.

Per Filippo, la rivelazione della sua adozione era stata un colpo improvviso. La consapevolezza che quelli che considerava suoi genitori fossero in realtà i genitori adottivi lo aveva sconvolto profondamente. Ma ben presto, quella che poteva sembrare una ferita si trasformò in una potente spinta. La gratitudine verso i genitori che lo avevano accolto e amato come un figlio lo spinse a dimostrare a sé stesso e agli altri di essere all'altezza della vita che gli era stata donata. E quale modo migliore se non quello di riprendere a gareggiare, dove l'adrenalina e la velocità gli offrivano un rifugio sicuro?

Le gare divennero più di una semplice competizione: erano un modo per dare un senso al suo passato e costruire un futuro solido. Con ogni vittoria, Filippo non solo conquistava trofei e premi in denaro, ma rafforzava anche il legame con la sua famiglia adottiva, dimostrando loro la sua gratitudine. Ogni giro di pista era un passo avanti verso un futuro più luminoso, un modo per scrivere una nuova storia, una storia fatta di passione, determinazione e gratitudine.

Filippo, terminato il ciclo delle superiori, era pronto a voltare pagina. Le soddisfazioni raccolte nelle corse, che avevano riempito d'orgoglio i suoi genitori, gli avevano dato la spinta per inseguire nuove sfide. Desideroso di ampliare i propri orizzonti, scelse di frequentare l'università lontano da casa, attratto dall'idea di esperienze formative sia sul piano umano che professionale. La passione per i motori, compagna di una vita, lo guidò verso un percorso di studi che gli avrebbe permesso di approfondire le sue conoscenze in questo campo e di trasformare l'amore per le corse in una professione.

La scelta cadde su Ingegneria meccanica, un corso di laurea che coniugava la passione per i motori con una solida preparazione accademica. L'ateneo prescelto, rinomato a livello nazionale, si trovava però a oltre cinquecento chilometri da casa. Le prime settimane furono

un'altalena di emozioni: l'entusiasmo per la nuova avventura si mescolava alla nostalgia per la famiglia e gli amici.

Lontano dalle comodità di casa, Filippo dovette imparare a gestire la distanza e a costruirsi una nuova routine. La solitudine iniziale fu stemperata dalla scoperta di un ambiente accademico stimolante e dalla nascita di nuove amicizie. La vita universitaria, con le sue lezioni, i laboratori e le numerose attività extracurricolari, lo coinvolse a pieno, permettendogli di integrarsi rapidamente nel nuovo contesto.

La prima sera nella stanza in affitto, Filippo non riuscì a mangiare. Le valigie erano ancora chiuse in un angolo, il letto aveva un odore di pulito che non era quello di casa, e fuori dalla finestra si sentivano soltanto le auto. Prese il telefono e chiamò a casa.

Rispose Marco. In sottofondo Filippo sentì il rumore del compressore e la radio dell'officina, sempre sintonizzata sulla stessa stazione. "Allora, ingegnere?" chiese il padre. "Com'è la città?"

"Grande," rispose Filippo. "E silenziosa. Troppo silenziosa, papà. Non si sente un motore da nessuna parte."

Marco rise. Poi, senza dire niente, appoggiò il telefono sul banco di lavoro e accese la vecchia KTM. Il rombo riempì la piccola stanza, a cinquecento chilometri di distanza. Filippo chiuse gli occhi e sorrise. Quando il motore si spense, sentì la voce di sua madre, che doveva aver preso il telefono dalle mani di Marco: "Hai mangiato? Copriti, che lì fa freddo."

Quella notte Filippo dormì tranquillo. E nei mesi che seguirono, ogni volta che la nostalgia si faceva sentire, gli bastava chiamare a casa e chiedere: "Papà, me la accendi?"

Nonostante le difficoltà iniziali, Filippo si dedicò agli studi con passione e determinazione. Le materie scientifiche, come fisica e matematica, che in passato lo avevano appassionato, divennero ora strumenti fondamentali per comprendere i principi che regolano il funzionamento delle macchine. Le ore trascorse sui libri, i progetti realizzati in laboratorio e i confronti con i docenti lo aiutarono a crescere sia dal punto di vista professionale che personale.

Filippo si distinse per la sua costanza e dedizione nello studio delle materie più impegnative. La meccanica applicata alle macchine, la termodinamica e la resistenza dei materiali, discipline complesse, lo affascinarono per le loro applicazioni pratiche. La possibilità di progettare e

realizzare prototipi in laboratorio gli permise di mettere alla prova le sue conoscenze teoriche e di sviluppare un approccio creativo alla risoluzione dei problemi.

L'università rappresentò per Filippo molto più di un semplice percorso di studi. Fu un'esperienza di crescita personale che lo mise alla prova e lo rafforzò. Lontano da casa, imparò a essere autonomo, a gestire il tempo e a interagire con persone diverse. Grazie alla sua determinazione e al suo impegno, riuscì a conciliare la vita universitaria con le sue passioni, continuando a coltivare l'amore per i motori e per lo sport.

Con il tempo, strinse nuove amicizie, si unì a gruppi di studio e partecipò a progetti innovativi, dove il suo talento e la sua passione emersero. Ogni giorno imparava qualcosa di nuovo, e il suo spirito competitivo lo spingeva a dare il massimo, sia negli esami che nei laboratori. La sua determinazione, forgiata dalle sfide affrontate in pista, lo aiutò a superare anche le difficoltà accademiche.

E così, mentre il suo sogno di diventare ingegnere prendeva forma, Filippo comprese che la sua avventura non era solo una questione di studio, ma una vera e propria crescita personale. I sacrifici fatti per lasciare la propria casa e i ricordi legati alle gare si trasformarono in una fonte di motivazione e ispirazione. Con il tempo, Filippo capì che

Oltre il traguardo

ogni passo compiuto lo avvicinava a un futuro luminoso e ricco di possibilità.

CONCLUSIONI

Filippo strinse con forza il diploma di laurea, un groviglio di emozioni contrastanti che si agitavano nel suo petto. Quel foglio di carta rappresentava anni di studio intenso, di notti insonni passate sui libri, di rinunce e sacrifici. Ma era anche la testimonianza di una metamorfosi, di un cambiamento profondo che lo aveva portato a scoprire una nuova dimensione di sé stesso.

Il rombo assordante dei motori, un tempo unica ragione della sua esistenza, aveva lasciato il posto a un desiderio più profondo: capire il funzionamento di quelle macchine che tanto amava, svelarne i segreti, spingersi oltre i limiti della conoscenza. La passione per la velocità era rimasta, ma si era trasformata in una forza propulsiva diversa, un fuoco interiore che alimentava la sua curiosità e la sua voglia di imparare.

Mentre i suoi occhi si posavano sulla coppa impolverata che troneggiava sulla mensola, un sorriso amaro gli increspò le labbra. Quell'oggetto, simbolo di un passato di vittorie e di adrenalina, sembrava lontano anni luce. Eppure, Filippo sapeva che quella coppa rappresentava una tappa fondamentale del suo percorso, un punto di partenza che gli aveva insegnato il valore della disciplina, della perseveranza e della competizione.

Ora, però, era il futuro a chiamarlo. La laurea in ingegneria meccanica era un lasciapassare per un mondo di nuove sfide, di progetti ambiziosi, di traguardi da raggiungere. Filippo immaginava già la sua moto ideale: un connubio perfetto di potenza, aerodinamica, tecnologia e bellezza, una macchina che avrebbe incarnato tutto ciò che aveva imparato e che avrebbe portato la sua firma.

In quel preciso istante, Filippo ebbe la

consapevolezza che la vita è un viaggio in continua evoluzione, un susseguirsi di bivi, di salite e di discese, di momenti di gioia e di difficoltà. L'importante è non smettere mai di sognare, di seguire le proprie passioni, di mettersi in gioco con coraggio e determinazione. Come un pilota che si prepara alla partenza, Filippo era pronto a scattare sulla griglia di partenza della sua nuova vita, con la stessa grinta e la stessa fame di vittoria che lo avevano sempre contraddistinto.

Tra il pubblico, nell'aula magna, c'erano Marco e Laura. Lei aveva comprato un vestito nuovo per l'occasione e aveva pianto dall'inizio alla fine. Lui si era messo la giacca della festa, ma sotto le unghie gli era rimasta, come sempre, una traccia di grasso nero che nessun sapone riusciva a togliere del tutto. Quando chiamarono il nome di Filippo, Marco si alzò in piedi per primo e applaudì così forte che qualcuno, nelle file davanti, si voltò a guardarlo sorridendo.

Qualche giorno dopo, tornato a casa, Filippo entrò in officina. Il padre era chino sul motore di un trattore, come sempre. Aveva qualche capello bianco in più e si muoveva con più fatica, per via delle ginocchia, ma quando lo vide il suo viso si illuminò. Filippo appoggiò sul banco di lavoro una cartellina piena di disegni: linee, misure, calcoli. Era la sua moto, quella che aveva sognato per tutti gli anni dell'università.

"Voglio costruirla qui," disse. "In questa officina. Con te."

Marco sfogliò i disegni in silenzio, uno dopo l'altro, passando le dita sporche sui fogli con la stessa delicatezza con cui un tempo aveva accarezzato la sua KTM. Poi alzò gli occhi verso il figlio. Non servivano parole. In fondo all'officina, coperta da un telo, la vecchia KTM 500 EXC sembrava aspettare anche lei.

OLTRE IL TRAGUARDO

Passarono quasi due anni prima che la moto fosse pronta. Due anni di sere passate in officina dopo il lavoro, di disegni rifatti cento volte, di pezzi ordinati, provati, scartati e rifatti a mano. Di giorno Filippo lavorava in un'azienda che progettava motori, la sera tornava al vecchio banco di legno, accanto al padre. Marco non capiva tutti i calcoli del figlio, ma capiva il metallo, e sapeva dire con un'occhiata se un pezzo avrebbe retto oppure no. Discutevano, a volte

litigavano, poi si davano ragione a vicenda e ricominciavano.

Un giorno di primavera, sopra la porta dell'officina comparve un'insegna nuova. Le lettere le aveva dipinte Laura, con un pennello sottile e tanta pazienza: "Officina Marco e Filippo". Sotto, più in piccolo, aveva aggiunto: "da quattro generazioni". Quando Marco la vide, rimase a guardarla a lungo con le mani in tasca, e Laura fece finta di non accorgersi che si asciugava gli occhi con la manica.

La moto fu accesa per la prima volta in una mattina di settembre, nel cortile della vecchia casa di campagna: lo stesso dove Marco aveva fatto i suoi primi giri, lo stesso dove il nonno aveva regalato a Filippo la bici da cross. Era una moto da enduro leggera e snella, con le linee pulite che Filippo aveva disegnato tante volte nelle notti dell'università. Sul serbatoio, in piccolo, c'era scritto un nome: "Benedetto".

Filippo diede un colpo di pedale e il motore rispose al primo tentativo, con un rombo pieno e rotondo che riempì il cortile. Laura, seduta sulla vecchia sedia di paglia del nonno, si portò le mani alla bocca. Marco non disse niente. Rimase lì ad ascoltare quel suono come si ascolta una musica che si è aspettata per tutta la vita.

Filippo scese dalla moto e la lasciò accesa. Poi si voltò verso il padre e gli porse il casco. "Il primo giro è tuo, papà."

Marco scosse la testa. "Sei matto. Con queste ginocchia? Non salgo su una moto da vent'anni." Ma intanto guardava la moto, e Filippo riconobbe nei suoi occhi la stessa luce che aveva avuto lui, da ragazzo, davanti alla KTM in officina.

Filippo gli mise il casco tra le mani. Poi lo aiutò a salire in sella, piano, sorreggendolo per un braccio e sistemandogli il piede sulla pedana, come Marco, tanti anni prima, aveva fatto con lui. Quando fu pronto, Filippo si chinò e gli disse, piano, perché lo sentisse solo lui: "Ecco. Adesso puoi correre di nuovo."

Marco rimase immobile. Erano le stesse parole che aveva detto lui, tanti anni prima, in una stanza piena di luce, a un bambino seduto per terra con una piccola moto di plastica rotta. Filippo non poteva ricordarselo: era troppo piccolo. Doveva averglielo raccontate Laura, in una di quelle sere in cui parlavano di quando era arrivato. Marco cercò lo sguardo della moglie, e lei, dalla sua sedia, gli sorrise tra le lacrime.

Poi Marco ingranò la marcia e partì. Piano, all'inizio,

quasi con timore. Fece un giro del cortile, poi un altro, poi un altro ancora, un po' più veloce, la schiena dritta e i gomiti larghi, come un tempo. Al terzo giro staccò una mano dal manubrio e salutò, proprio come faceva Filippo da ragazzo quando passava davanti alla panca dove sedevano i suoi genitori. Laura rideva e piangeva insieme. Filippo applaudiva.

Quando Marco si fermò e si tolse il casco, aveva il viso bagnato, e non era sudore. Restò in sella ancora un momento, con le mani appoggiate sul serbatoio, sopra il nome di suo padre. Poi guardò il figlio. "Va bene," disse soltanto. "Va proprio bene." Era il complimento più grande che Marco sapesse fare.

Quella sera, in officina, Filippo aprì il cassetto del banco di lavoro. Dentro, tra un calibro e un vecchio taccuino di appunti, c'era una busta ingiallita con gli angoli consumati. La teneva lì da anni, nel posto che sentiva più suo. Non la aprì. Ci appoggiò sopra la mano per un momento, come si fa con una persona cara, poi richiuse piano il cassetto.

Fuori, il sole tramontava sulle colline, tingendo d'oro i vetri dell'officina. Sulla mensola sopra il banco c'era il suo primo trofeo, con la piccola statua del pilota fissata da due giri di fil di ferro. Filippo lo guardò e sorrise. Aveva tagliato

Oltre il traguardo

tanti traguardi nella sua vita, e altri ne sarebbero venuti. Ma aveva capito una cosa: la corsa più bella non è quella che finisce sotto la bandiera a scacchi. È quella che continua dopo, oltre il traguardo, insieme alle persone che ti hanno insegnato a correre.

Oltre il traguardo

SOMMARIO

PREMESSA	11
MARCO E LAURA	15
LA PASSIONE PER LE MOTO	27
IL PRIMO INCONTRO	39
LA CADUTA.....	43
BENVENUTO	47
L'OFFICINA DI MARCO	57
BATTAGLIE DI MOTORI.....	65
LEZIONI DI VELOCITÀ	71
RUGGITI DI LIBERTÀ	75
UNA PASSIONE CHE UNISCE	79
IL NONNO BENEDETTO.....	83
IL SOGNO DI FILIPPO	87
LA NON DISCUSSIONE	91
MOTOCROSS, VERITÀ E FUTURO.....	95
CONCLUSIONI.....	117
OLTRE IL TRAGUARDO	121

Oltre il traguardo